



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI STORIA, SCIENZE DELL'UOMO E DELLA
FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

LA FOTOGRAFIA

COME STRUMENTO DI RICERCA SOCIALE

Relatore:

Chiar.ma Prof.sa Deriu Romina

Tesi di laurea di:

Mirai Alessandro Claudio

ANNO ACCADEMICO 2019/ 2020

Indice

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1 : IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE	4
1.1 Cenni storici.....	4
1.2 Immigrazione e razzismo.....	6
1.3 Percezione del migrante.....	10
1.4 Differenze e culture.....	11
1.5 Migranti di seconda generazione.....	13
1.6 Il caso dei ROM e Rumeni.....	17
1.7 Conclusioni.....	18
CAPITOLO 2 : LA FOTOGRAFIA E VIDEO COME STRUMENTO DI RICERCA.....	20
2.1 Storia dell'immagine.....	20
2.2 Breve cenno storico sulla nascita della fotografia.....	21
2.3 Funzione e valore attribuito alle foto.....	23
2.4 Come leggere le fotografie.....	24
2.5 Breve storia della sociologia visuale.....	25
2.6 Cosa rende un'immagine sociologica?.....	26
2.7 I metodi di ricerca visuale.....	28
2.7.1 Il focus group.....	30
2.7.2 Il foto-stimolo.....	30
2.7.3 La produzione soggettiva.....	31
2.7.4 Il photovoice.....	34
2.8 Le origini del video partecipativo.....	34
2.8.1 Definizione e metodo.....	37
2.9 Alcuni esempi: studi sulle immagini.....	38
CAPITOLO 3 : CASO STUDIO.....	40
3.0 Il photovoice come metodo.....	41
3.1 I focus group.....	43
3.2 Presentazione del laboratorio.....	44

3.3	Primo <i>Focus Group</i> , le (auto)rappresentazioni.....	46
3.4	Secondo <i>Focus Group</i> , negoziazione dei significati delle immagini.....	50
3.4.1	Un <i>Focus Group</i> di genere.....	54
3.5	Ultimo <i>Focus Group</i> : la costruzione della visibilità.....	57
3.6	Analisi dei risultati.....	59
	BIBLIOGRAFIA.....	63

Introduzione

Questo è uno studio che si concentra su una branca della ricerca sociologica qualitativa: la ricerca con le immagini. Questo tipo di ricerca ha diverse tecniche e quella che verrà presa in considerazione in questo studio è la produzione di immagini da parte dei nativi, figli di immigrati e non. Viene così analizzato il tema dell'immigrazione da parte dei giovani che, attraverso lo strumento fotografico e video, hanno avuto un mezzo comunicativo in grado di auto rappresentare le loro visioni sul tema e comunicarle al pubblico. L'obiettivo di questa tesi è dunque quello di analizzare le potenzialità della ricerca con le immagini sia per quanto riguarda lo studio della società nei suoi microsistemi, sia per l'*empowerment* e le possibilità di cambiamento nella società. Per raggiungere questo obiettivo è stato analizzato il laboratorio di *photovoice* dal nome "Una nuova generazione del Nord Est" curato dalla sociologa e ricercatrice Annalisa Frisina, laboratorio fatto con i giovani figli dell'immigrazione e autoctoni fra Padova e Verona. La tesi è articolata in tre capitoli: il primo capitolo vede un'analisi generale e storica del fenomeno migratorio. Il secondo capitolo si concentra sul significato della fotografia in generale e sui vari metodi di ricerca visuale. Il terzo capitolo prende invece in considerazione un caso studio di ricerca, analizzandolo nei vari processi e nella lettura dei risultati ottenuti. Grazie a questo lavoro è stato possibile inquadrare un metodo che ha ancora un grande potenziale di sviluppo e che meriterebbe più attenzioni da parte della comunità sociologica.

CAPITOLO 1 : IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE

*“Chi è in mare naviga.
Chi è in terra giudica”*
[detto marinaresco]

1.1 Cenni storici

Il termine “migrante” viene così indicato dal dizionario italiano Treccani: colui “che migra, che si sposta verso nuove sedi: *popoli, gruppi etnici m.; animali, uccelli migranti*”¹; nella nostra eccezione prenderemo in considerazione la persona singola o i gruppi, o i popoli. Nel corso della storia la migrazione è stato un fenomeno normale, da sempre popolazioni si sono spostate in diversi luoghi in cerca di condizioni di vita migliori e favorevoli, questo dovuto a cause diverse come ad esempio guerre, commercio, motivi economici, cambiamenti climatici, ma anche migrazioni forzate. La storia non si ferma e si trasforma in presente e, come possiamo quotidianamente constatare, le migrazioni non sono cessate; certo, sono cambiate, sono cambiati i popoli, sono cambiate le destinazioni, gli obiettivi e

¹ <http://www.treccani.it/vocabolario/migrante>.

sicuramente anche le visioni che si hanno sulla figura del migrante, così come la percezione che si ha della questione.

Cosa succede nel nostro periodo storico e più precisamente nel contesto italiano? Anche l'Italia nel passato ha avuto esperienze di migrazione, partendo proprio dagli stessi italiani che emigrarono nel nuovo e nel vecchio continente e ancora oggi molte persone spesso giovani si spostano dalla terra natia in cerca di nuovi lidi dove poter cercare una condizione migliore rispetto a quella iniziale. Le migrazioni italiane furono prevalentemente oltre oceano, negli Stati Uniti, e si svolsero durante il XIX secolo raggiungendo l'apice tra il 1900 e il 1914, per poi ridursi nel periodo compreso fra le due guerre mondiali a causa delle politiche nazionali che avevano l'obiettivo di fermare la fuga della popolazione. Nel dopoguerra l'emigrazione italiana ha cambiato destinazione, puntando a paesi Europei come il Belgio, Svizzera, Francia. Si stima che nell'arco di un secolo, il numero degli emigrati italiani sia stato di 24 milioni². L'emigrazione però non è avvenuta solamente oltre i confini nazionali, infatti, nel periodo del boom economico nel nord Italia, fra il 1950 e il 1970, milioni di persone facenti parte del meridione si sono dirette in Lombardia, Piemonte e Liguria, alla ricerca di un lavoro nelle fabbriche, simbolo della società moderna.

Negli anni 70 l'Italia cambia e da un paese di emigrazione inizia a trasformarsi in paese di immigrazione, nel senso che gli ingressi superano le uscite. Nel libro "*Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*"³, Michele Colucci narra migratoria italiana, iniziando dalla tratta di profughi e prigionieri ebrei in fuga verso la Terra Promessa in Palestina o negli Stati Uniti, parla dei flussi migratori negli anni sessanta e settanta formati da studenti e lavoratori provenienti dall'Eritrea, Etiopia e Somalia (ex colonie italiane) e da altri paesi dell'Africa settentrionale.

Per tutti gli anni '80 arrivano donne sudamericane, filippine e in generale dai paesi cattolici e del Corno d'Africa, dal Senegal e soprattutto dal Marocco mentre dal '92 si iniziano ad avere dei dati affidabili sul numero delle presenze in Italia, in quanto prima c'erano solo i numeri della polizia che tendeva a sovrastimare il

² <http://www.emigrati.it/emigrazione/esodo.asp>.

³ A. Lanni, *Come è cambiata in 50 anni l'immigrazione in Italia?*, Open Migration, 2016.

numero degli stranieri. Tutto cambia con la caduta del regime comunista e del Muro, specialmente per l'Albania che subì una pesante crisi economica con un conseguente esodo fra cui molti arrivarono in Italia diventando per un periodo la comunità straniera più presente nel territorio nazionale, superati soltanto dalla comunità Rumena negli anni 2000 dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea⁴.

Dal 2013 poi è esploso il fenomeno degli sbarchi, che negli ultimi anni sono diventati sempre più numerosi. Negli ultimi quattro anni infatti abbiamo assistito, da un lato, a una forte diminuzione dei flussi in entrata legati ai permessi di soggiorno e, dall'altro, a un aumento dei migranti che approdano via mare in fuga dai loro paesi in difficoltà. Dal 1° gennaio al 15 ottobre 2014 i migranti sbarcati in Italia hanno toccato la cifra record di quasi 150mila unità, numero più che triplo rispetto a quello degli sbarcati nel 2013 (43 mila) e più che doppio rispetto al valore del 2011 (anno in cui si era registrata la cifra di 63 mila arrivi a seguito delle primavere arabe). Ma alcune recenti ricerche mostrano che le mete preferite dei migranti che approdano via mare sulle coste italiane sono la Svezia e la Germania, e in generale il Nord Europa. Tutto porta a pensare quindi che ci troviamo di fronte a una nuova dinamica migratoria: l'Italia, dopo essersi trasformata da paese di emigrazione a paese di immigrazione, adesso si trova al centro di complessi flussi di immigrazione, emigrazione e transito.⁵

1.2 Immigrazione e razzismo

Il tema dell'immigrazione è uno dei temi più conflittuali nell'ambito del dibattito politico e come i movimenti politici sono diversi, così anche le posizioni sul tema sono differenti.

⁴ <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>

⁵ Comunicato stampa fondazione ISMU, *Vent'anni di immigrazione in Italia: 1994-2014*, 2014

Diverse sono le posizioni che sostengono che gli extracomunitari abbiano reso possibile un ampliamento dei diritti sulla cittadinanza, mentre altre posizioni si sono trasformate in modalità di protesta, rivolte alla figura del migrante da persone politiche e non solo.

Nella letteratura sul razzismo ha prevalso infatti una concezione dell'azione collettiva prevalentemente irrazionale, dove gli immigrati sono divenuti il capro espiatorio dell'insofferenza individuale legata a privazioni sociali ed economiche (disoccupazione, crisi del *welfare*, ecc.) o perdita di riferimento di valori (insicurezza, ecc.). Mentre: "la letteratura sui movimenti della sinistra libertaria è stata invece a lungo dominata da un approccio razionale, che vede gli attori collettivi come capaci di mobilitare le risorse sociali e istituzionali presenti nell'ambiente e utilizzarle in vista di fini di trasformazione sociale e politica. Solo di recente, l'attenzione si è estesa alle risorse simboliche"⁶.

A partire dalla fine degli anni ottanta, in Italia come nelle altre democrazie europee, il tema dei limiti all'immigrazione e dei diritti degli immigrati ha iniziato a polarizzare l'opinione pubblica. Una coalizione «pro-immigrati» ha sottolineato la necessità di integrare gli immigrati estendendo i diritti civili, politici e sociali a tutti i residenti, a prescindere dalla loro nazionalità; una coalizione «anti-immigrati» ha chiesto una chiusura delle frontiere e la difesa della cultura e delle condizioni materiali degli autoctoni⁷. Luigi Manconi, politico, sociologo e scrittore, sostiene che le migrazioni iniziarono ad essere rilevate come problema in particolar modo nel 1987, secondo cui «le attuali condizioni di sviluppo della nostra comunità nazionale – lo stadio raggiunto dal processo di civilizzazione – sembrano non consentire manifestazioni aperte di razzismo *ideologico* (quello che esalta l'appartenenza a una razza indicata come superiore...) o *biologista* (quello che accredita una scala gerarchica delle etnie, ordinate secondo criteri di evoluzione). All'opposto emerge da molte fonti il bisogno di chi «incontra» l'immigrato di autorappresentarsi come non-razzista, anti-razzista, tollerante e animato da sentimenti altruistici. In ogni caso, l'insistente autorappresentarsi come "non-razzisti" non impedisce il manifestarsi di un'altra tendenza: quella alla periodica stereotipizzazione di gruppi e comunità"⁸. È

⁶ Cfr. D. della Porta, *Immigrazione e protesta*, in "Quaderni di Sociologia", 1999, pp. 14-44.

⁷ ibidem.

⁸ Cfr. L. Manconi e L. Balbo, *I razzismi possibili*, Feltrinelli Editore, Milano, 1990, pp. 46-47.

solo nel 1991 che un “razzismo ordinario” emerge in Italia. Negli anni novanta, tre principali attori possono essere rintracciati nella coalizione anti-immigrati: una tradizionale mobilitazione di nazionalismo di destra; il razzismo violento; la protesta localista sui temi della sicurezza.

Il partito politico di estrema destra era in quegli anni il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale (MSI), anche se cauto nella mobilitazione xenofoba, chiese spesso maggiori controlli nei confini contro il presunto pericolo di Islamizzazione. Sempre secondo Manconi, il partito accusava gli immigrati di “snaturalizzare” la cultura italiana con conseguente imbastardimento culturale. Il Partito Repubblicano Italiano (PRI) a fine degli anni ‘80 chiedeva restrizioni all’accesso per gli immigrati. Donatella Della Porta, sociologa dell’Università di Firenze ci dice che: “fu la Lega a prendere, negli anni novanta, la guida politica della coalizione anti-immigrati, combinando la richiesta di indipendenza per il ricco Nord, con toni razzisti verso i meridionali, prima, e gli immigrati «extracomunitari», poi”. Almeno in una prima fase, la definizione etnica di se stessi ha facilitato una definizione etnica dell’altro, del nemico. Un radicato antagonismo contro i meridionali (del Sud Italia) – considerati come invasori del Nord, permeati da una cultura mafiosa, economicamente e socialmente arretrati, e politicamente «protetti» – si è estesa facilmente anche agli altri «meridionali», gli immigrati dal Sud (e dall’Est) del mondo. È stato infatti osservato che «la Lega possedeva gli “strumenti culturali” per dare una definizione etnica dei criteri dell’appartenenza alla comunità politica e fu capace di fare dell’immigrazione una chiave interpretativa del fallimento della “prima repubblica”».

La tradizionale opposizione tra un Nord laborioso e un Sud ozioso «si tradusse in intolleranza verso la diversità culturale di immigrati e omosessuali». Partito regionalista, la Lega ha inserito il tema dell’immigrazione all’interno di un discorso di trasformazione della cittadinanza. Se il tentativo di elaborare una identità etnica, sempre presente nella Lega, ha avuto intensità differenti nelle diverse fasi della sua evoluzione, anche il neopopulismo, altra importante componente del discorso leghista, è stato alla base di una difesa della cultura «popolare» autoctona contro le minacce di invasione.”⁹ L’ostilità nei confronti dei migranti è cresciuta

⁹ Ibidem.

insieme al senso di insicurezza dovuta dalle varie crisi politiche ed economiche. Secondo Corrado Bonifazi dal 1992 il discorso sull'immigrazione ha iniziato a essere dominato dal collegamento tra immigrazione e crimine. Gli immigrati hanno cominciato a essere sovrarappresentati non solo nelle statistiche criminali della polizia, ma anche nelle pagine di cronaca nera dei giornali. Negli anni novanta, "la stampa aveva spostato progressivamente la sua attenzione dal problema dell'accoglienza a quello del controllo e degli strumenti per fermare una pressione migratoria che veniva descritta come inarrestabile e sempre più minacciosa. L'immagine prevalente divenne quella della "minaccia", "l'esercito che invade e prende d'assalto", ... e l'immigrato veniva identificato con "il clandestino", "l'irregolare", "l'illegale"¹⁰. Non soltanto i partiti e i movimenti politici hanno preso posizione, ma anche numerosi comitati locali, specialmente nel centro nord. Essi, agivano con manifesti, volantini, interagivano con la stampa locale, organizzavano mostre e concerti e feste di quartiere. L'obiettivo dichiarato era contro lo stato di degrado che veniva rappresentato da spaccio e prostituzione, azioni di cui erano accusati specialmente gli immigrati.

E' facile quindi fare l'accostamento migrante=criminale, questo è dato dal fatto che i media spesso presentano ed esaltano sempre le visioni più negative del fenomeno, forse anche perchè produce più audience. Così come i media anche i portatori politici strumentalizzano a proprio favore la figura del migrante, accostando così nella mente delle persone una concezione negativa dello stesso. Secondo la teoria dell'Agenda Setting¹¹, il fatto di discutere ripetutamente degli immigrati, serve non tanto a far pensare una determinata idea, ma a ragionare su quel determinato tema, portando così gli spettatori a dialogare fra di loro e a prendere in considerazione i cosiddetti opinion leader, specialmente per un pubblico che tende a non informarsi individualmente e sufficientemente. Anche se i media non ti portano a pensare incondizionatamente quello che viene detto, c'è da dire comunque che il

¹⁰ C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 99.

¹¹ La teoria dell'agenda setting sostiene che i media non abbiano il potere di dire al pubblico "come" pensare, bensì di dare forma al "cosa" sul quale le persone riflettono e concentrano le proprie analisi della realtà. I media, in altre parole, orienterebbero l'attenzione del pubblico modellandone la visione della realtà. Rendere saliente un determinato tema rispetto ad un altro, infatti, significherebbe, secondo tale approccio, impostare una priorità di discussione nell'opinione pubblica e nei pubblici che si troverebbero a costruire una realtà nella quale a spazio un determinato aspetto piuttosto che un altro.

potere di un messaggio negativo riportato costantemente nel tempo sia comunque molto forte e possa essere interiorizzato. Gli accostamenti dei servizi dei telegiornali, dove un servizio parla di terrorismo come ad esempio l'Isis, degli attentati in Europa e, il servizio subito dopo invece parla di barconi e di nuovi migranti, con cui possono arrivare anche possibili terroristi, risultando così difficile non collegare almeno inconsciamente i due eventi e farne una sequenza di cause e possibili effetti.

1.3 Percezione del migrante

Dopo aver visto in breve la storia delle migrazioni e come i partiti politici, insieme ai comitati locali, hanno agito nel tempo, analizziamo ora invece come le persone percepiscono la figura del migrante partendo dal numero percepito e quello reale; dati importanti in quanto spesso le percezioni contano più dei dati concreti. Per questa analisi ci rifaremo allo studio dell'Istituto Cattaneo¹² che ha come obiettivo il tentativo di coniugare il rigore metodologico e una prospettiva di lungo termine, propri della migliore ricerca svolta in campo accademico, con l'esigenza di fornire interpretazioni del cambiamento politico e sociale utili ad arricchire il dibattito pubblico. Tornando allo studio in questione "Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione" possiamo partire da questo dato: "il dato che riguarda l'Italia è quello più significativo: gli intervistati italiani sono quelli che mostrano un maggior distacco (in punti percentuali) tra la percentuale di immigrati non-UE realmente presenti in Italia (7%) e quella stimata, o percepita, pari al 25%"; certo anche la media degli altri stati europei sovrastima la presenza dei migranti, ma questi si fermano al "solo" 16,7%.

Dallo studio emerge anche che l'errata stima potrebbe derivare da pregiudizi che ne condizionano la valutazione e che all'aumentare dell'ostilità verso gli immigrati, aumenta anche l'errore nella valutazione sulla presenza di immigrati nel proprio paese. Lo scarto tra la percentuale di immigrati presenti in Italia e quella

¹² Istituto Cattaneo, *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, 2018

percepita dagli intervistati è maggiore tra chi si definisce di centrodestra o di destra (32%) e diminuisce per chi si definisce di centrosinistra e di sinistra (18,5%). Un'altra differenza è data dal diverso grado di istruzione, dato che gli intervistati più istruiti hanno una percezione minore rispetto a quelli meno istruiti. Un altro dato invece ci dice che la percezione sulla diffusione dell'immigrazione è maggiore nelle grandi città rispetto ai piccoli comuni o alle aree rurali. Lo studio si conclude con le conseguenze della percezione sugli atteggiamenti reali dei cittadini. E' stato messo a confronto il parere degli intervistati italiani con quello degli altri intervistati europei su tre specifiche questioni: 1) il rapporto tra immigrati e criminalità; 2) l'ipotesi che gli immigrati riducano le possibilità occupazionali degli italiani; 3) il peso o il contributo degli immigrati sulla sostenibilità del welfare nazionale. Su tutte le tre questioni, l'opinione degli italiani è decisamente più negativa nei confronti dell'immigrazione e dei loro eventuali benefici per l'economia o la società. Il 74% degli intervistati pensa che con l'aumentare degli immigrati aumentino gli episodi di criminalità; il 58% pensa che gli immigrati "ci rubino il lavoro" e il 62% pensa che siano un peso per il welfare.

Per concludere possiamo riepilogare in questo modo: 1) L'errore di percezione commesso dagli italiani è quello più alto tra tutti i paesi dell'Unione Europea (+17,4 punti percentuali); 2) chi si definisce di destra e centrodestra ingigantisce la presenza di migranti; 3) i meno istruiti sovrastimano nettamente il numero dei migranti; 4) gli italiani sono quelli che più di tutti in Europa pensano che il migrante possa causare danni all'economia e alla società.

1.4 Differenze e culture

Finora abbiamo visto alcune cenni storici sull'immigrazione in Italia e la percezione che gli italiani hanno sui numeri delle presenze di persone extracomunitarie nel loro paese; ora cercheremo di analizzare il fenomeno sotto un punto di vista più

sociologico e per fare questo prendiamo in analisi alcuni testi tratti dal libro: “Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale”¹³. Mariantonietta Cocco dice che l’immigrazione, in modo crescente, sta diventando un fenomeno che tende ad essere visualizzato e percepito come un rischio, elemento destabilizzante delle proprie identità, a confronto sono poche sono le visioni che vedono il migrante come risorsa da gestire e implementare attraverso adeguate misure di politica sociale. In Europa, l’esperienza migratoria ha reso visibili i fallimenti dati da un’integrazione di tipo unilaterale, basata sulla capacità o meno dei migranti di inserirsi nei nuovi contesti di accoglienza.

Questo tipo di integrazione ha messo l’accento sull’equivoco del differenzialismo, concezione che tende a cristallizzare le differenze e a materializzare le culture “altre”, non prendendo in esame le dinamiche con cui si costruiscono e decostruiscono le identità individuali e il ruolo dei singoli attori. Questo tipo di integrazione nega la possibilità di una costruttiva comunicazione, in altre parole “anziché promuovere il confronto e lo scambio interculturale, tende a favorire il suo esatto contrario, sulla base di una supposta incomunicabilità delle culture”¹⁴. La differenza di culture è diventata un’arma da parte delle forze politiche di destra nella loro propaganda politica come ad esempio “Prima gli italiani”, slogan della Lega. A riguardo Francesco Susi ci illumina con una sua riflessione: “è la paura del meticciano che spinge all’elogio delle differenze.

Ora il razzismo si appropria della tesi delle differenze come frutto del processo storico e ne rovescia il senso, utilizzandola per stabilire nuove gerarchie e non più sui presupposti biologici, ma discriminando fra le differenze culturali giudicate assimilabili e quelle ritenute non assimilabili”¹⁵. La Cocco nel suo testo¹⁶ ci porta a ragionare anche sul fatto che quando si parla immigrazione non comunitaria, il concetto di cultura rimanda spesso a quello di etnia, diventando spesso sinonimi; in realtà però il concetto di etnia sta all’interno del concetto di cultura, così come la

¹³ R. Deriu e A. Fadda, *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, TAS, Sassari, 2009.

¹⁴ M. Cocco, *Migranti tra appartenenze plurali, relazioni circolari e identità composite*, in, R. Deriu e A. Fadda, *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, TAS, Sassari, 2009. pp. 155.

¹⁵ F. Susi, *Società multiculturale e risposte educative: l’educazione interculturale*, in “Studi sulle migrazioni”, 2003, pp. 462-63.

¹⁶ M. Cocco, *Cit*, pp.157-58.

religione, le ideologie, gli status socio-economici. Il problema “si riscontra quando l’etnicismo diventa catalizzatore delle differenze degli altri e dunque come fattore che potenzialmente può divenire un problema nelle strategie di inserimento degli immigrati, sia a livello collettivo che individuale”¹⁷.

Il riconoscimento dell’identità culturale può anche divenire una componente negativa per gli stranieri. Un’idea di differenziazione netta tra cittadini autoctoni e immigrati diventa un ostacolo all’integrazione in quanto gli autoctoni possono arrivare a pensare che gli stranieri arrivino con la loro cultura e che questa sia imm modificabile e quindi elemento estraneo. In realtà le culture non sono dei sistemi chiusi, ma aperti, in continua relazione e trasformazione con le altre culture e sistemi, sia sociali che economici. Tutti questi scambi tra soggetti portatori di culture differenti ampliano e innovano automaticamente le conoscenze all’interno della propria cultura di appartenenza, modificandosi costantemente; per questo motivo “è opportuno ripensare le teorie dell’integrazione, per riconoscere all’*altro* quel ruolo di agente partecipativo nei confronti della comunità cui responsabilmente appartiene: a prescindere dalla differenza tra chi è arrivato prima e chi è arrivato dopo”¹⁸.

1.5 Migranti di seconda generazione

Come abbiamo visto i problemi culturali e sociali per i nuovi arrivati esistono e sono diversi, molti però ci sono da diverso tempo e hanno fatto famiglia nel suolo italiano, oppure hanno fatto venire qui i propri figli. La domanda allora si sposta su come questa categoria chiamata migranti di seconda generazione. Definiamo allora le seconde generazioni dato che possono essere diverse, spaziando dai bambini nati e cresciuti nella società ricevente, agli adolescenti ricongiunti dopo aver compiuto un ampio processo di socializzazione nel paese di origine. Inoltre, complicano il quadro

¹⁷ Ivi, pp. 160.

¹⁸ Ivi, pp. 162.

i figli di coppie miste, che nel sistema scolastico vengono equiparati ai minori di origine straniera, in quanto classificati come portatori di eterogeneità culturale.

Dallo studio “Dialoghi Mediterranei”¹⁹ capiamo che le seconde generazioni, adesso intesi come i figli di immigrati nati nel territorio Italiano, contestino le istituzioni italiane che, nonostante la loro nascita avvenuta in suolo nazionale, non li riconoscono come italiani ma come stranieri. La legge prevede che per ottenere la cittadinanza essi debbano aspettare il compimento del diciottesimo anno di età per poi giurare fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi. Questo non è l’unico problema che devono affrontare, altri ad esempio nascono a livello culturale e di formazione dell’identità, quest’ultima infatti si forma dalla combinazione di tre elementi: il nucleo familiare che condiziona con la propria esperienza di prima migrazione, l’appartenenza alla propria origine e cultura data dalla nazione di origine e come ultimo elemento, la nazione ospitante con tutti i processi di integrazione, cultura e religione .

È noto che la prima generazione di immigrati si caratterizza, per lo più, nell’aver affrontato problemi di adattamento di prima necessità, di comunicazione, di relazione, difficoltà nel processo di inserimento nella società. Con la nascita dei figli le interazioni si intensificano, si ricercano ad esempio le scuole più adatte per i figli per facilitarne il riconoscimento e l’inclusione. I giovani spesso acquisiscono dai genitori i modelli culturali dello stato di provenienza, mentre nella sfera al di fuori della famiglia, quindi nell’ambito scolastico e delle amicizie, gli stimoli sono diversi, una cultura occidentale, a volte completamente diversa dal paese d’origine, creando loro non poche difficoltà; si sentono fuori dal mondo, perché il *mix* culturale li estranea sia dall’ambiente familiare che da quello *extra* familiare.

Quali sono gli effetti di questi procedimenti? Cosa ne pensano le persone native? Il sociologo algerino Sayad, ha illustrato criticamente come: «la nascita della seconda generazione abbia sconvolto i taciti meccanismi di (precaria) accettazione dell’immigrazione, basati sul presupposto della sua provvisorietà: L’emigrazione e

¹⁹ D. Sirchia, *Identità e cittadinanza delle seconde generazioni*, Dialoghi Mediterranei, n.26, 2017.

l'immigrazione sono meccanismi sociali che hanno bisogno di ignorarsi come tali per poter essere come devono essere»²⁰.

Altri sociologi, come Bastenier e Dassetto (1995), hanno fatto notare come il rapporto tra immigrati ed istituzioni della società ricevente si intensifica nel momento in cui nascono dei figli o iniziano dei processi di ricongiungimento familiare o di scolarizzazione, facendo così arrivare l'immigrato ad un processo completo di "cittadinizzazione". Cittadinizzazione intesa come "Il processo di integrazione e assimilazione alla cittadinanza, il diventare e sentirsi cittadino; il progressivo coinvolgimento dei cittadini nella cosa pubblica"²¹. Molto spesso si crea una discontinuità fra obiettivi e modi di integrazione fra i genitori e i figli, per questo le seconde generazioni vivendo già dalla nascita nelle città di adozione, crescono con costumi e ritmi più vicini a quelli dei ragazzi autoctoni rispetto ai conterranei, generando così ambizioni e obiettivi differenti.

Come afferma Toscano: "I lavori duri, faticosi, ripetitivi, spesso socialmente poco apprezzati attraverso i quali questi ultimi sono riusciti a conquistarsi un reddito e un ruolo nel paese straniero non vengono accettati dai giovani come destino ineludibile, anzi tendono ad essere rifiutati"²². In altri termini i migranti di seconda generazione devono ricostruire la propria identità e questo a volte in modo conflittuale, ed avviene soprattutto nelle scuole dove c'è la massima interazione con i bambini italiani. Non di poca rilevanza è anche il fattore della cittadinanza.

Quest'ultima infatti al momento, per chi vuole acquisirla, è diventata molto restrittiva, la legge del 5 febbraio 1992, n. 91 che regola il diritto di cittadinanza in Italia è basata sullo *ius sanguinis*, che dice che: "è cittadino chi è nato da genitori cittadini o, chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono"²³. Non viene previsto lo *ius soli*, il diritto di diventare cittadino dato dal fatto di nascere nel territorio nazionale, a prescindere

²⁰ A. Sayad, *La doppia assenza: Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, 2002, pp.14.

²¹ [http://www.treccani.it/vocabolario/cittadinizzazione_\(Neologismi\)/](http://www.treccani.it/vocabolario/cittadinizzazione_(Neologismi)/).

²² M. A. Toscano. e A. Cirillo, *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, FrancoAngeli, Milano 2015.

²³ Legislatura 14^a - Disegno di legge N. 325.

dalla cittadinanza dei genitori, questa mancanza fa sì che la responsabilità ricada sui genitori: essi devono infatti ottenere la cittadinanza in 10 anni per poterla poi trasmettere ai figli e come abbiamo già detto, sono i migranti di prima generazione ad avere più difficoltà di integrazione.

Spesso, specialmente i giovani migranti, trovano grosse difficoltà nell'integrazione e nell'accettazione, rischiando così di trovarsi ai margini della società. Questa discriminazione percepita e l'esclusione socio-economica nei loro confronti è fonte di una crisi della loro identità e appartenenza e, uno degli effetti possibili è quello di portare i giovani ad aggregarsi a realtà di tipo religiose ed etniche. Questo tema è stato più volte analizzato da Tahar Ben Jelloun²⁴ dove spiega come molto spesso la possibilità di convertirsi all'Islam, anche nella sua concezione violenta, possano nascere in contesti gravi di conflitto sociale specialmente nelle periferie con una grossa percentuale di popolazione immigrate, queste ultime molto spesso escluse a livello socio-economico.

In questi casi la realtà religiosa diventa una riscoperta identitaria ed oppositiva, diventando un catalizzatore di esclusi della società. Hervieu Léger dice a riguardo che: «collocati in una situazione oggettiva di esclusione economica e sociale, questi giovani si sentono “detestati” da una società che non riserva loro alcuno spazio. L'islamizzazione serve loro prima di tutto per riorganizzare il senso della vita. Diventare musulmano significa aumentare l'autostima e dotarsi di un'identità socialmente riconoscibile»²⁵. Attraverso un'indagine empirica svolta da Sirchia²⁶, egli è riuscito ad individuare gli elementi caratterizzanti degli aspetti sociali e culturali della vita di un giovane immigrato:

La scuola come elemento importante e fondamentale nella fase di prima socializzazione e per l'apprendimento del nuovo modello culturale;

- La famiglia come punto di riferimento nel personale inserimento nella nuova città e per la continuità del modello culturale familiare;

²⁴ Tahar Ben Jelloun, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Bompiani, Milano, 2016.

²⁵ D. Hervieu Léger, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 103.

²⁶ D. Sirchia, Cit.

- La ricerca di una propria identità, caratterizzata dal desiderio di conoscere e quindi comprendere le proprie origini per poter contribuire allo sviluppo del Paese di appartenenza in cui ci si riconosce;
- Le problematiche comuni a tutti gli adolescenti, esistenti in maniera indipendente dalla provenienza sociale e culturale.

1.6 Il caso dei Rom e Rumeni

Come già accennato in precedenza, la migrazione romena è stata senza dubbio la più grande. Iniziata nel 1990 nel periodo subito dopo la caduta del regime comunista, l'Italia risultava un'attrazione considerevole probabilmente data da vicinanze linguistiche, dal benessere economico, un background religioso dei romeni di alcune regioni, ma sicuramente ha influenzato la politica italiana in ingresso più permissiva piuttosto che altrove. Il flusso migratorio romeno in Italia, sebbene continuo, può essere suddiviso in alcune tappe determinate da decisioni politiche internazionali: il 2002, con l'abolizione del visto per permanenze al di sotto dei tre mesi²⁷, e il 2007 per l'ingresso della Romania nell'UE con l'accesso condizionato alla libera circolazione sono due momenti seguiti da un forte afflusso di romeni in Italia. Da allora ci fu una crescita della popolazione romeni in Italia in un contesto di dinamismo demografico tra nuovi arrivi, ritorni a casa, nuovi nati e migrazione temporanea. Le zone predilette dai romeni sono per di più al centro-Nord, dato che molti lavoratori hanno trovato lavoro prevalentemente nell'agricoltura, nell'edilizia e nei servizi domestici.

Le statistiche occupazionali, aiutano a capire le aree geografiche predilette dalla comunità romena (di più centro-Nord che nel Sud) e dei settori che assumono

²⁷ Cfr. D.lgs.25 luglio 1998, n.286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, e le modifiche apportate dalla L.189/2002 e provvedimenti successivi.

lavoratori romeni (a maggioranza nell'edilizia, agricoltura e servizi domestici). Come molto spesso accade i lavoratori svolgono lavori non adeguati al proprio titolo di studio e se guardiamo alle statistiche riguardanti "i costi e i benefici prodotti dall'immigrazione romena in Italia (776 milioni di euro di tasse versate in Italia dai romeni e un contributo stimato dell'1% al Pil italiano), ma anche in Romania (le ingenti somme mandate a casa dai romeni)"²⁸. Nonostante questo ci sono importanti problemi riguardo l'accoglienza della comunità romena da parte degli italiani e un'altra condizione preoccupante a livello sociale è la frammentazione delle famiglie romene dove le donne vanno a lavorare fuori (in questo caso in Italia) per fare le badanti, lasciando indietro il resto della famiglia dove non sempre è possibile la ricongiunzione familiare.

Antonio Ricci ha analizzato e constatato l'evoluzione del comportamento degli italiani nei confronti degli immigrati romeni: "prima, la simpatia post rivoluzionaria, poi la romenofobia (l'anno 2007 dell'ondata di romeni in Italia è stato chiamato dal relatore *l'annus horribilis*) alimentata da una tempesta mediatica scatenata persino dai maggiori quotidiani che diffondevano non solo notizie allarmiste, ma anche mezze verità o bufale grossolane e confondevano consapevolmente i rom con i romeni; e fino all'attuale tendenza a una convivenza pacifica (non sempre e non dappertutto esente da xenofobia), incoraggiata anche dalla nascita di un'impreditoria romena che sta cambiando non solo lo statuto economico ma anche quello psico-sociale di una parte degli immigrati romeni"²⁹.

1.7 Conclusioni

Gli studi hanno fatto emergere una grande quantità di informazioni, dati statistici variegati, processi storici e culturali che stanno alla base del tema, abbiamo visto

²⁸ S. Bratu Elian, *La migrazione romena in Italia: panoramica e tendenze*, in Orizzonti Culturali Italo-Romeni, aprile 2018.

²⁹ Ibidem.

come la politica strumentalizza in modo aggressivo le migrazioni e come a causa di vari fattori, e come la percezione sui migranti sia quasi sempre errata. Molto di quello che sappiamo è dato dai mezzi di comunicazione e la comunicazione mediatica è vincolato alla politica, essi hanno il potere di mediare la percezione collettiva della realtà attraverso la raccolta di fatti e la diffusione di notizie, diventando così strategico nella società di massa. L'accesso alle informazioni però è differente e diseguale dovute alle disuguaglianze di reddito ed istruzione. Una notizia infatti non basta semplicemente leggerla, si ha bisogno di strumenti culturali e politici per decodificarla se si vuole comprenderla. Anche la popolazione fa la sua parte con una scarsa voglia di informarsi, di accontentarsi al titolo di un articolo, generando informazioni parziali o deleterie, la condivisione di *Fake News* che soprattutto nei social generano proseliti e credenze basate da notizie, a volte, completamente inventate.

La realtà è fatta di micro situazioni sociali ed economiche che molto spesso passano inosservate, altre volte invece interpretate, ma come possiamo vedere quello che succede dal basso? Quali strumenti sono utili per arrivare a quella visione? I capitoli successivi proveranno a proporre alcune soluzioni.

CAPITOLO 2 : FOTOGRAFIA E VIDEO COME STRUMENTO DI RICERCA

*Non fai solo una fotografia con una macchina fotografica.
Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto,
i libri che hai letto, la musica che hai sentito,
e le persone che hai amato.
(Ansel Adams)*

2.1 Storia dell'immagine

Le immagini sono presenti da sempre nella storia dell'uomo ed hanno avuto un'evoluzione crescente fino ai giorni nostri dove sono presenti in qualsiasi contesto della nostra vita diventando fondamentali per la costruzione di significati e nelle relazioni sociali. Le prime immagini di cui siamo a conoscenza sono i graffiti rupestri e venivano utilizzate dagli uomini per comunicare prima ancora della nascita del linguaggio. Questi graffiti principalmente comunicavano la presenza degli animali presenti nella zona ed avevano una funzione prevalentemente utilitaristica. Il

significato dell'immagine si è evoluto per rappresentare l'invisibile, divinità politeiste o monoteiste: "queste immagini non erano fatte per essere guardate e ammirate, ma per custodire e guardare gli uomini.... l'uomo davanti all'idolo era "visto" dallo sguardo di Dio che si posava su di lui: "portare tutto al primo piano, al piano unico, significava favorire la figura intellettuale dell'Idea, del Divino dell'immagine""³⁰.

La differenza principale fra questi due momenti storici fin qui nominati è che nelle figure rupestri non c'è un soggetto guardante. Ogni cultura quindi sceglie la propria verità e quindi anche la propria realtà, quindi scegliendo ciò che considera degno di essere rappresentato. Un'ulteriore evoluzione dell'immagine ci porta alla nascita dell'immagine come arte, siamo nel periodo rinascimentale e qui cambia anche la funzione dove l'immagine diventa l'occhio dell'artista, dove esso formula un'affermazione sulla realtà dicendo: "ecco come io vedo il mondo"³¹. L'immagine rappresentata dalla pittura cessa così di rappresentare l'invisibile, e il reale viene a coincidere con ciò che la vista è in grado di percepire. Continuando velocemente l'avanzare dell'immagine arriviamo al Cubismo, Futurismo, Espressionismo, il Simbolismo dove le immagini perdono ancoraggio a riferimenti reali anche volendo rappresentare qualcosa di reale, diventa quindi simulazione, immateriale.

2.2 Breve cenno storico sulla nascita della foto

Partiamo dalla semplice domanda: che cos'è una fotografia? Usando le parole di Newhall "la fotografia è l'applicazione combinata di fenomeni ottici e chimici da tempo noti all'uomo"³², definizione che toglie molto alla magia della fotografia, termine che significa: scrivere con la luce. La foto ci aiuta nel nostro tentativo di

³⁰ P. Faccioli e G. Losacco, *Nuovo manuale di sociologia visuale: dall'analogico al digitale*, Laboratorio sociologico, Milano, 2010, pp. 16.

³¹ Ivi, pp. 17.

³² J. Tagg, *The burden of representation*, Macmillan, Londra, 1988, pp. 153.

ordinare e costruire il mondo circostante, l'atto di scattare fissa il tempo, stringe il passato in una morsa e imprigiona la storia in un continuo presente.

Il primo a fissare un'immagine su carta fu il francese Nicéphore Niépce nel 1826, rappresentando la veduta dalla finestra della sua soffitta con un'esposizione di circa 8 ore e fu chiamata "eliografia". Niépce iniziò poi a collaborare con il parigino Louis-Jacques-Mandé Daguerre, quest'ultimo dopo la morte di Niépce, pubblicò il suo nuovo procedimento fotografico, il "dagherrotipo". Il dagherrotipo era la riproduzione spontanea delle immagini della natura ricevute dentro la *camera obscura*, un processo chimico e fisico che consentiva alla natura di riprodursi. Una cosa che rendeva quelle immagini affascinanti era l'incredibile qualità di dettagli e perfezione, impossibili da riprodurre con un quadro.

Edgard Allan Poe, scrittore Americano, definì questa scoperta "il più importante e forse il più straordinario trionfo della scienza moderna". Il dagherrotipo però presentava dei limiti, lunghi tempi di esposizione e l'unicità dello scatto, non riproducibile. Questi limiti furono superati da William Fox Talbot che inventò un procedimento fotografico negativo/positivo, permettendo la realizzazione di copie multiple da un singolo negativo, il cosiddetto "calotipo". Durante tutto l'ottocento molti portarono avanti esperimenti per migliorare lo strumento fotografico, dalle lastre, le lenti, la camera obscura, i chimici di sviluppo e di stampa.

Una piccola rivoluzione ci fu nel 1888 con George Eastman che mise in commercio la prima macchina fotografica Kodak con pellicole di negativo in rullo. Si trattava di un piccolo apparecchio, importante perché costava poco ed era facile da usare. Questo ha permesso di poter scattare foto non soltanto ad una piccola nicchia facoltosa, ma potenzialmente accessibile a tutti; "era la forma d'arte democratica per eccellenza, rendeva tutto e tutti potenzialmente importanti - tutto e tutti potevano essere fotografati e da questo acquisire prestigio - e consentiva a chiunque di realizzare foto e costruirsi una visione del mondo individuale, le proprie storie"³³. Iniziano così a delinearsi anche i fotografi amatoriali da quelli professionisti, quest'ultimi hanno nel tempo dominato sia la storia della fotografia che il significato della foto.

³³ C. Graham, *La fotografia: una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 12.

2.3 Funzione e valore attribuito alle foto

Secondo le parole di Graham Clarke le foto “rimandano sempre a contesti storici, culturali, sociali e tecnici diversi, che ne fissano il significato in quanto immagine e in quanto oggetto. Il significato di una fotografia, la sua efficacia come immagine e il suo valore di oggetto, dipendono sempre dai contesti in cui la leggiamo”³⁴. La foto dunque dipende dal contesto, l’immagine che offre è fissa, ma soggetta a continuo mutamento, basta pensare a dove una foto viene inserita, se in un giornale o in una pubblicità o in una mostra, in base allo spazio l’immagine acquista significati diversi e questo implica una distinzione tra la funzione dell’immagine e il valore attribuito alla foto. Una fotografia documentaria è diversa da una foto artistica.

Per molto tempo la fotografia è stata considerata come documentazione di cose viste, quindi come un analogia del reale. In contrapposizione a questa visione si è invece sviluppata la fotografia artistica, dove l’immagine rappresenta un qualcosa oltre l’immagine stessa permettendoci così di vedere qualcosa di altrimenti invisibile. La definizione di Siegfried Kracauer dichiara che “il potere del medium è nella capacità di aprire nuove dimensioni del reale, fino ad ora insospettate. I fotografi non si limitano a copiare la natura ma la metamorfosano, diventando così l’opposto di una documentazione fedele e precisa”. La foto quindi risulta essere complessa e con varie letture ed altrettante funzioni. La foto dunque è un prodotto culturale preciso e come uno specchio, riflette il modo in cui una cultura fa i conti col mondo.

2.4 Come leggere le fotografie

³⁴ Ivi, pp. 13

Guardare una foto porta a letture complesse, queste sono date da aspettative e presupposti che noi diamo all'immagine e al soggetto fotografato. Leggere un'immagine implica una serie di relazioni lettore-immagine e di significati problematici, ambigui e contraddittori. La fotografia contiene un messaggio fotografico e riflette codici, valori e credenze della cultura nel suo complesso; riflette dunque anche il nostro rapporto con il mondo. Un'immagine fotografica è il prodotto del fotografo, quindi con il suo punto di vista specifico, estetico, politico, ideologico o polemico, ma è anche aggiunta da valori ed esperienze che chi legge la foto ci aggiunge ad essa. Nella lettura dell'immagine Roland Barthes nel suo libro "La camera chiara"³⁵ ci da un'interessante chiave di lettura. Barthes distingue gli elementi di una foto tra il denotativo e il connotativo.

Con denotativo si intende il significato letterale di qualsiasi elemento dell'immagine, il semplice riconoscere cosa stiamo guardando. Con connotativo invece intendiamo un secondo messaggio fotografico fatto di codici visivi, un significato interno a quella cultura. Barthes inoltre ci da un'altra distinzione, lo *studium* e il *punctum*. Lo *studium* suggerisce una reazione passiva al fascino di una fotografia, mentre il *punctum* rende possibile una lettura critica, un dettaglio al di là del proprio significato immediato e una volta scoperto diventiamo lettori attivi della fotografia. Ritornando alle parole di Graham "una foto può quindi essere letta in base ai suoi riferimenti, non tanto come il riflesso di un mondo "reale" quanto come un'interpretazione di quel mondo. Il *punctum* ci permette allora di decostruire, per così dire, i riferimenti stessi, mettendoci in guardia rispetto al fatto che una foto riflette il nostro modo di osservare il mondo in termini culturali."³⁶

2.5 Breve storia della sociologia visuale

³⁵ R. Barthes, *La camera chiara: note sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 2003.

³⁶ C. Graham, *Cit*, pp. 30.

La sociologia visuale o *Visual Studies* è un metodo di ricerca nato relativamente da poco, ufficializzato negli anni '70 in America e il primo manuale dedicato alla ricerca video-fotografica sul campo è stato di due antropologi John e Malcolm Collier con il loro libro: "*Visual Anthropology: Photography as a Research Method*" nel 1967, e successivamente fu Howard Becker a scrivere un saggio dal nome: "*Photography and Sociology*" nel 1974. Becker fornì istruzioni su come approcciarsi alla ricerca fotografica sul campo e discusse su come distinguere e riconoscere i vari tipi di fotografia come quella sociale, documentaria, artistica da quella sociologica. Per l'autore "le immagini fotografiche sono il frutto di una selezione di senso che riflette il punto di vista di chi le ha scattate, e al loro interno presentano quindi il suo sistema di valori, le sue conoscenze pregresse, i suoi pregiudizi"³⁷. La prima vera strutturazione delle aree di applicazione della sociologia visuale è data dal lavoro di Jon Wagner nel 1979, individuando cinque modalità di utilizzo dei materiali visivi nell'ambito della ricerca sociologica:

1. fotografia come stimolo dell'intervista (favorisce l'espressione delle emozioni)
2. registrazione sistematica (su vari fenomeni sociali)
3. analisi del contenuto di immagini amatoriali (non prodotte per una ricerca)
4. produzione di immagini da parte dei nativi
5. teoria di narrazione visuale

Ma che cos'è realmente la sociologia visuale? Questa domanda fa parte di un dibattito complesso secondo cui per alcuni la sociologia visuale è una metodologia fondata sulle potenzialità delle caratteristiche delle immagini, e legittimata dall'importanza che la comunicazione per immagini ha assunto nel mondo postmoderno; per altri invece si tratta di una disciplina autonoma, che ha come specifico oggetto di studi sociali della vita quotidiana centrate sulla comunicazione per immagini.

A questa domanda provano a dare una risposta Patrizia Faccioli e Giuseppe Losacco nel loro libro: "Nuovo manuale di sociologia visuale"³⁸, dicendo che la sociologia visuale è sia una che l'altra cosa. Gli autori ci dicono che la sociologia

³⁷ G. Losacco, *Sociologia visuale e studi sul territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 10.

³⁸ P. Faccioli e G. Losacco, *Cit.*, pp. 31-32-33.

visuale è un approccio conoscitivo, e in quanto tale le sue tecniche d'indagine possono essere usate nei vari campi della sociologia. Ma non solo, il metodo visuale è capace di ricavare informazioni che con altri mezzi non potremmo avere, tecniche che ormai sono consolidate, fra cui l'intervista con foto-stimolo e la produzione soggettiva di immagini. Dato che le immagini hanno molteplici significati, l'interpretazione da e la produzione farà emergere caratteristiche particolari da parte dei soggetti della ricerca, "stimolare un'interpretazione significa far emergere un punto di vista"³⁹. Gli autori rispetto alla questione che la sociologia visuale sia una disciplina autonoma o meno, individuano due specifici campi d'indagine: i processi di visualizzazione e le pratiche della vita quotidiana (cosa la gente fa con le immagini). Visualizzare attentamente le fotografie ci rende possibile vedere e definire le differenze sociali e culturali. Ma cosa significa visualizzare? Significa analizzare le immagini, decostruire i diversi strati di significato, individuare il contesto di produzione e le ideologie veicolate.

2.6 Cosa rende un'immagine sociologica?

Come abbiamo già accennato, una fotografia può essere di diversi tipi, artistica, documentaria, sociale, ma come si fa a capire quando un'immagine ha valenza sociologica? C'è da dire che molti ancora rifiutano la valenza della fotografia nell'ambito delle scienze sociali, ne vengono criticate le caratteristiche soggettive della foto (in quanto è una persona a fotografare e quindi a decidere a che cosa dare importanza nell'inquadratura) e del suo carattere manipolabile (ormai con i nuovi software è possibile modificare completamente un'immagine e cambiargli significato).

Jacob Riis nel 1890 fu uno di primi ad utilizzare la fotografia come mezzo di critica sociale, svolgendo un lavoro sulle condizioni degli immigrati nei bassifondi di New York. Il suo lavoro ha avuto un grande risalto turbando fortemente l'opinione

³⁹ Ibidem.

pubblica. Un altro grande lavoro è stato prodotto da Lewis Hine che fotografò su commissione il lavoro minorile, rendendo visibile a tutti le condizioni di degrado dei bambini che lavoravano per dodici ore al giorno. Le sue foto portarono a una riforma alle leggi sul lavoro per i minori e riconosciamo a questo suo lavoro la possibilità di cambiamento della società grazie all'impulso dato dalla fotografia. Questo è un esempio di come un'immagine fotografica sia efficace, dato che riesce a mostrare in un modo più forte ed emotivo rispetto magari ad un testo. Ho voluto accennare a questi lavori perchè questi sono le origini della sociologia visuale.

A questo punto ritorniamo alla domanda iniziale di questo capitolo: cosa rende un'immagine sociologica? Il metodo. Usando le parole di Richard Harper: "La fotografia sociologica deve essere guidata da concetti sociologici, che crescono induttivamente mano a mano che le proprie teorie vengono riviste"⁴⁰. Dunque il mestiere del ricercatore visuale deve essere indirizzato da idee e ipotesi teoriche, traducendo i concetti sociologici in immagini e, catalogare tutte le informazioni in termini di idee. Per chiarire il ruolo dei sociologi dai semplici fotografi chiediamo sempre aiuto alle parole di Faccioli e Losacco: "Se consideriamo il modo in cui i sociologi e i fotografi utilizzano i concetti, vediamo che i primi partono da idee astratte verso specifici fenomeni osservabili, visti come indicatori o incarnazioni di quelle idee, mentre i secondi seguono un percorso inverso: partono dalle immagini verso la loro (soggettiva) traduzione dei concetti"⁴¹. Cosa cambia dunque? Cambia il punto di partenza, l'intenzione, l'idea da perseguire, i concetti sociologici.

Detto in altre parole, l'immagine per essere considerata sociologica, deve rispondere a dei criteri che siano sociologici, la foto non può essere semplicemente un'interpretazione soggettiva ma deve essere guidata da una metodologia di ricerca che le consente di fungere da informatore di natura iconica. Ogni immagine deve rispondere alle domande che il ricercatore si pone quando scende in campo. Il processo continua, si arricchisce e si modifica continuamente in una direzione di domanda, osservazione, interpretazione, concettualizzazione, nuova domanda⁴².

⁴⁰ Ivi, pp. 74.

⁴¹ Ivi, pp. 75.

⁴² Ivi, pp. 35.

2.7 I metodi di ricerca visuale

Esistono diversi metodi che riguardano l'argomento. Partiamo con il dire che la ricerca visuale fa parte della ricerca qualitativa, quest'ultima ha origine da due radici culturali, da una parte la fenomenologia e l'etnometodologia, dall'altra l'interazionismo simbolico. Partiamo con la fenomenologia, essa ha come prospettiva che: "la realtà è un sistema costruito socialmente attraverso le idee accumulate nel tempo e date per scontate dai membri di un gruppo"⁴³, questo porta ad essere critici rispetto all'ordine sociale e a mettere in discussione i concetti culturalmente acquisiti. La fenomenologia è lo studio di ciò che "appare" e invita a riflettere sul modo in cui si guarda il mondo e nel modo in cui si fa parte nel mondo. Alfred Schultz viene definito il padre della sociologia fenomenologica e in un suo importante saggio⁴⁴ mostra come una persona estranea ad un gruppo sociale, nel tentativo di far parte del gruppo, mette in questione quasi tutte le cose che sembrano associate dal gruppo.

L'etnometodologia invece è "lo studio della conoscenza di "senso comune" impiegata dagli attori sociali per "dare ordine" al mondo sociale quotidianamente. L'etnometodologia considera la stabilità sociale come l'esito di un incessante lavoro interpretativo da parte dei membri della società"⁴⁵. L'etnometodologia deriva dalla fenomenologia e il termine fu inventato da Garfinkel perché era interessato alle pratiche insite degli attori sociali usate nella vita quotidiana. Per studiare queste pratiche Garfinkel faceva in modo di rompere la routine delle classiche dinamiche umane per studiare le reazioni delle persone estranee all'esperimento. Infatti quello che interessa ai ricercatori etnometodologici è il risultato dell'azione mentre la si sta svolgendo, nel contesto in cui si sta svolgendo.

Per ultimo parleremo dell'interazionismo simbolico, questo è "lo studio dell'interazione sociale attraverso le interpretazioni che gli attori sociali danno della

⁴³ R. Wallace e A. Wolf, *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 272.

⁴⁴ A. Schultz, *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Asterios, Trieste, 2013.

⁴⁵ A. Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, UTET, Novara, 2013, pp. 4.

situazione di cui sono coinvolti. L'interazionismo simbolico sottolinea l'importanza delle parole che usiamo quotidianamente nel dare forma alla realtà e nell'influenzare la percezione che abbiamo di noi stessi"⁴⁶. Prendiamo in esame lo studio di Herbert Blumer, per la sua formulazione sull'importanza del significato dell'agire umano: “

1. gli esseri umani agiscono nei confronti delle cose in base ai significati che esse possiedono per loro;
2. il significato delle cose emerge dall'interazione sociale;
3. i significati delle cose vengono modificati attraverso le interpretazioni degli attori sociali;”⁴⁷

Blumer pone l'attenzione sull'*interpretazione* e sulla comprensione delle cose dal punto di vista dell'attore sociale e sostiene la necessità di partecipare fisicamente alle esperienze di vita delle persone su cui si vuole fare la ricerca, in modo da notare le modalità di interazione e la gestione dei problemi quotidiani.

Le teorie di ricerca qualitativa finora esposte hanno in comune il fatto di considerare i fenomeni sociali sempre in continuo divenire e legati a particolari contesti e sono particolarmente utili per studiare la vita quotidiana delle persone per coglierne e comprendere fenomeni nuovi. Il libro di Annalisa Frisina “Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali” dà ottimi riferimenti sul ruolo che deve avere un ricercatore qualitativo per svolgere al meglio il suo lavoro. Cercando di restare sintetici, il ricercatore inizia sviluppando un'idea e delle domande sulla realtà e si pone l'obiettivo di trovare delle risposte accettabili attraverso un agire strategico. Come prima cosa si deve trovare il contesto empirico più appropriato e di conseguenza decidere i casi da indagare in profondità. Nel processo vanno descritti i metodi che verranno utilizzati nella ricerca sul campo, spiegandone le motivazioni.

La documentazione che ne scaturirà dalla ricerca si basa sull'interazione con i soggetti della ricerca e i dati emersi saranno formati da tutti i vari tipi di incontri, tramite la negoziazione di significati tra ricercatori e i partecipanti. È importante essere flessibili perché non tutto può essere programmato e ciò comporta un adattamento continuo alle dinamiche che potrebbero scaturirne. Il processo della

⁴⁶ Ivi, pp. 5.

⁴⁷ H. Blumer, *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 2008.

ricerca qualitativa è ciclico, dal campo si passa all'analisi e dopo si ritorna sul campo.

2.7.1 Il focus group

Metodo facente parte della ricerca qualitativa, consiste nel “creare un gruppo per fini conoscitivi e osservare come i partecipanti discutono, si mostrano in accordo o in disaccordo con quello che ha detto qualcun'altro prima. (...) il focus group favorisce l'espressione dei punti di vista divergenti, il disaccordo che può nascere all'interno di un gruppo dev'essere mediato dal facilitatore (ricercatore) preferendo l'idea che non ci sono di per sé idee giuste o sbagliate”⁴⁸. Il confronto fra i partecipanti farà emergere opinioni, punti di forza o debolezza su un tema che verrà dato dal ricercatore. I soggetti della ricerca saranno ovviamente delle persone che vivendo il territorio saranno come degli “esperti” di alcune cose, magari senza esserne pienamente consapevoli; infatti le esperienze personali, opinioni.

2.7.2 Il foto stimolo

Il foto-stimolo è una variazione dell'intervista semi-strutturata, con la differenza che si utilizzano come stimolo delle fotografie piuttosto che una traccia di domande. Il ricercatore e il soggetto della ricerca si confrontano sulle immagini proposte dal ricercatore, che possono rappresentare contesti e situazioni familiari al soggetto osservante. In questo modo è possibile risalire da un'immagine fisica ad un significato che ha per il soggetto. Il soggetto della ricerca è spronato a spiegare il suo mondo di significati e il ricercatore ha la possibilità di vedere nuovi punti di vista.

⁴⁸ A. Frisina, Cit, pp. 16

L'immagine diventa il focus della comunicazione e la sua forza è data dalla debolezza di codice insita nella fotografia; “la forza dell'immagine in situazioni di intervista risiede nella debolezza del suo codice: la sua polisemia fa sì che ciascuno possa leggerla a partire dai propri vissuti, che possa interpretarla e darle i significati che ha già nella mente. La tecnica del foto-stimolo gioca sulla funzione emotiva delle immagini, che rappresentano oggetti reali e in quanto tali sono in grado di suscitare reazioni spontanee e immediate nell'intervistato”⁴⁹.

2.7.3 La produzione soggettiva

Il primo lavoro con il metodo di produzione soggettiva delle immagini (*Native Image Making*) è stato nel 1972 da parte di Worth e Adair con il titolo *Through Navajo Eyes*. L'idea era quella di insegnare il mezzo audio-visivo a un gruppo di nativi americani in modo che essi potessero raccontarsi. L'intenzione degli autori era quella di comparare il punto di vista occidentale con quello dei nativi sul fatto di cosa volesse dire essere indiani d'america, scoprire come il loro punto di vista avrebbe influenzato la tematica delle immagini e la narrazione tramite il montaggio. Diversi sono stati i problemi e le critiche sollevate su questo studio; si è messo in discussione il fatto che siccome gli strumenti fotografici richiedono un alto grado di competenza, il fatto di insegnarglielo avesse potuto in qualche modo influenzare il risultato finale.

Quindi in altre parole, quello che doveva essere una produzione pura da parte dei nativi, è stata in qualche modo influenzata e contaminata da parte dei ricercatori. Ma non solo, anche i prezzi elevati della strumentazione (pellicole, batterie etc) hanno portato ad una riduzione del tempo di ricerca e di produzione di immagini costringendo ad una pianificazione delle immagini e rompendo così la spontaneità delle riprese. L'era del digitale ha reso questo metodo più accessibile sia a livello monetario, di tempistica, di spazio e sia a livello di competenze di base necessarie ad

⁴⁹ P. Faccioli e G. Losacco, Cit, pp. 110.

utilizzare il mezzo fotografico, andando così a ridurre drasticamente le problematiche riscontrate nello studio precedentemente citato.

A questo proposito si sono poi formulate diverse esperienze interessanti fra cui ricordiamo la storia di Kleber, un indio del Mato Grosso che ha utilizzato il metodo filmico per documentare la vita nella sua riserva, riuscendo a filmare cose che solo chi è parte della comunità poteva vedere. L'obiettivo però non era solo quello di documentare, aveva una visione politica, cercando infatti di dare voce al suo popolo così come lui stesso ha affermato: “Filmando i nostri rituali, uso la videocamera come uno strumento di lotta politica. E sono io, cioè io come bororo, a dover esprimere quello che penso e vedo. Non loro”⁵⁰. Loro inteso come qualsiasi altra persona estranea alla loro comunità, altri incapaci di poter vedere e quindi di raccontare.

Dunque, oltre le evoluzioni dall'analogico al digitale, il metodo risulta essere sempre lo stesso: “...consiste nel dare in mano ai soggetti su cui si sta conducendo la ricerca una videocamera o fotocamera chiedendo loro di raccontare visualmente la loro vita, o singoli aspetti di essa o di tradurre in immagini alcuni concetti; vale a dire il loro modo di vedere un certo fenomeno. In tal modo i soggetti della ricerca sono costretti a riflettere su ciò che per loro è dato per scontato, allo scopo di renderlo comprensibile al ricercatore attraverso le immagini”⁵¹. Questo processo servirà al ricercatore dandogli nuovi modi di vedere, diversi dal suo e l'interazione con i soggetti della ricerca produrrà per entrambi un accrescimento conoscitivo.

La soggettività “dei soggetti della ricerca nell'ambito della produzione delle foto, quindi l'atto di selezionare la realtà attraverso la macchina, è il fondamento di questo metodo di ricerca”⁵²; l'immagine grazie a questa tecnica rappresenterà la visione del mondo del soggetto che l'ha scattata. La produzione soggettiva delle immagini a differenza del foto-stimolo fa emergere i vissuti personali (di conseguenza soggettivi), non da un'immagine proposta dal ricercatore, ma rappresenta il fenomeno indagato attraverso immagini che sono rilevanti per il soggetto. Il materiale prodotto dai soggetti della ricerca essendo molto soggettivo ha

⁵⁰ M. Canevacci, *La linea di polvere. I miei tropici tra mutamento e autorappresentazione*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 34.

⁵¹ P. Faccioli e G. Losacco, cit, pp. 155.

⁵² *Ibidem*.

la necessità di essere spiegato dagli stessi, “i soggetti dovranno essere messi in condizione di parlare delle loro foto e di spiegare i significati impliciti, o direttamente o attraverso una didascalia”⁵³. Il ruolo del ricercatore sarà molto limitato rispetto ad altre tecniche, dovrà infatti limitare le domande e cercare invece di coadiuvare l’argomentazione in merito alla produzione svolta. Questo metodo di ricerca è capace di produrre moltissimi dati, spesso inaspettati, ma è anche di difficile attuazione. Le difficoltà sono inerenti al fatto che è necessario del tempo per i soggetti della ricerca per produrre immagini, i soggetti devono essere quindi molto motivati per portare avanti il progetto e devono essere istruiti adeguatamente con i mezzi audio-visivi per poter tradurre dei concetti in immagini.

2.7.4 Il Photovoice

Una variante del metodo appena descritto qui sopra è stato ideato da C. Wang negli anni ‘90. Il metodo è sempre lo stesso, chiedere alle persone che partecipano alla ricerca di produrre fotografie su temi rilevanti per la loro vita quotidiana, commentarle ed esporre al pubblico. L’innovazione sta di base negli scopi, infatti: “gli scopi del photovoice sono stati finora sbilanciati sul versante del cambiamento sociale (documentare punti di forza e debolezza comunitari per interpellare i decisori politici grazie al potere delle immagini). Oggi questo metodo viene utilizzato anche da ricercatori sociali che si pongono esplicitamente obiettivi conoscitivi e prestano maggiore attenzione al processo di costruzione e analisi della documentazione empirica.”⁵⁴

2.8 Le origini del video partecipativo

⁵³ Ivi, pp. 156.

⁵⁴ A. Frisina, Cit, pp. 113.

Il primo luogo a sperimentare il video partecipativo fu l'isola di Fogo grazie alle attività del programma "Challenge for Change/Société Nouvelle" con l'acronimo "CFC/SN" del National Film Board of Canada, le cui attività hanno dato vita a 200 film tra il 1967 e il 1980 lavorando sui temi come: "la disoccupazione, la povertà, le culture minoritarie e i loro patrimoni culturali minacciati dall'assimilazione, le rivendicazioni della terra da parte dei Nativi, le discriminazioni di genere, il razzismo, l'edilizia pubblica, la pianificazione urbana, la sanità e in generale i problemi del sistema di welfare"⁵⁵. Gli scopi di questo programma furono quelli di mettere in moto il cambiamento sociale, formando piccole comunità all'utilizzo del video mettendo così in relazione e attivando i cittadini, ed infine ad aiutare la comunicazione tra le comunità locali ed il governo.

L'isola di Fogo aveva problemi di dispersione ed isolamento della popolazione e quando nel 1967 i ricercatori del CFC/SN iniziavano il loro lavoro, alcune politiche governative prevedevano lo spostamento e il reinsediamento degli abitanti. A tutto questo la popolazione erano contrari ma con avevano problemi ad organizzarsi in modo comunitario. I documentaristi: Don Snowden, Fred Earle e Colin Low, vollero contribuire alla causa ponendosi al servizio degli intenti comunicativi della comunità tramite quello che poi prenderà il nome di *Fogo Process*, cioè un metodo secondo la quale il film avrebbe aiutato la comunicazione e la cooperazione degli abitanti. Invece di creare un unico film, vennero fatti 27 cortometraggi di 15 minuti circa, "ogni film poteva includere un'intervista o una discussione o una scena di interazione.. la rilevanza di ciò che veniva mostrato salva nella scelta compiuta dagli attori sociali protagonisti del video di mostrare o parlare di un aspetto particolare della propria vita quotidiana"⁵⁶, quindi i film parlavano di istanze materiali degli attori sociali invece di parlare di tematiche astratte. Punti fondamentali del metodo erano i diversi feedback nati dalle proiezioni: “

⁵⁵ Ivi, pp.105.

⁵⁶ Ivi, pp.107.

Feedback interno: film proiettati nelle comunità locali; scopo, quello di costruire la fiducia e rendere chiaro che il controllo sul film resta ai protagonisti, che hanno la facoltà di modificare o tagliare scene.

Feedback orizzontale: il film viene proiettato in altri luoghi e in altri gruppi considerati affini a quelli che hanno prodotto il film mettendo così in comunicazione altri attori sociali periferici. L'effetto era quello di mettere in moto forme di solidarietà fra persone che vivevano sfide analoghe.

Feedback esterno e verticale: le proiezioni vengono fatte di fronte a pubblici specifici, come ad esempio studiosi universitari o alle istituzioni governative.”⁵⁷

Questa serie di feedback ha reso possibile un'interazione più capillare e che spingevano gli abitanti di Fogo a trovare soluzioni al basso, mentre furono utili per i decisori politici ad avere un'idea più chiara di dei bisogni della popolazione. Altri elementi che emersero furono ad esempio la determinazione dei pescatori di Fogo a rendersi autonomi e far ripartire l'industria della pesca, portando negli anni '70 alla formazione di una cooperativa di pescatori efficiente e migliorando di conseguenza le condizioni locali come ad esempio il turismo. Le produzioni del CFN/SN in quegli anni non furono molto considerate negli ambiti accademici a causa di immagini ritenute poco interessanti e dal fatto di aver preso in considerazione gruppi troppo locali. Solo nel 2000 ripresero le attività dove finalmente vennero riconosciute e definite pionieristiche in quanto hanno dato ai cittadini una possibilità all'interno della produzione dei media, in altre parole rendendo più accessibile la tecnologia audiovisiva ai cittadini in modo da restituire il controllo sulle rappresentazioni agli attori sociali.

⁵⁷ Ibidem.

2.8.1 Definizione e metodo

Utilizzando le parole di Annalisa Frisina diamo allora una definizione di video partecipativo: “il video partecipativo è un processo di film-making che ha come scopo il cambiamento sociale. Ispirato ad un processo canadese di fine anni settanta (il “Fogo Process”), ha come elemento caratterizzante quello di attivare diversi “circuiti di feedback” in cui i protagonisti del film (cittadini da attivare, mettere in rete fra loro e far dialogare con chi prende decisioni che ricadono sulle loro vite) si vedono nel video, discutono su cosa tenere e che cosa modificare nel montaggio per farsi vedere in maniera inedita, accrescendo la loro capacità riflessiva e di agire nella sfera pubblica.”⁵⁸ Solo recentemente il video partecipativo ha acquisito valore all'interno della ricerca sociale, questo grazie anche alla prima pubblicazione del manuale “Handbook of Participatory Video”⁵⁹ con cui ha apportato un grande contributo per affrontare le questioni critiche del video partecipativo dal punto di vista metodologico.

In molti poi hanno questo strumento video basandosi sull'idea di partecipazione come autodeterminazione, ma anche sull'idea di affrontare conflittualità della vita quotidiana e delle trasformazioni sociali e culturali nelle piccole realtà. Altri ragionamenti sul video partecipativo e sulla partecipazione li troviamo nel libro “Movie Making as Critical Pedagogy: Conscientization through Visual Storytelling”⁶⁰ dove l'autore concepisce la partecipazione come strategia di ricerca, bilanciando il potere fra ricercatori e soggetti della ricerca in quanto essi sono sia davanti che dietro la camera consentendo un approccio in sintonia con l'esigenza di “decolonizzare la ricerca”. Questo da una parte è possibile anche se non completamente, in quanto il video alla fine può risultare una rappresentazione

⁵⁸ A. Frisina, Ivi, pp.106.

⁵⁹ E-J Milne, C. Mitchell, N. de Lange, *Handbook of Participatory Video*, AltaMira Press, 2012.

⁶⁰ W. Grady, *Movie Making as Critical Pedagogy: Conscientization through Visual Storytelling*, Pal.

mediata, ad esempio nel progetto “Mediatized Stories”⁶¹ dove ha mostrato come “(...) le autorappresentazioni digitali dei giovani sono plasmate dal mezzo audiovisivo e utilizzano convenzioni prese dalla cultura popolare, oltre che dalle aspettative dei facilitatori e organizzatori della ricerca”⁶². Uno dei problemi più grandi per la sociologia visuale è quello di essere riconosciuta come materia scientifica e, a questo problema Claudia Mitchell si è dedicata per legittimare l’uso dei metodi visuali nell’ambito scientifico attraverso un suo libro “Doing Visual Research”⁶³. Nel libro spiega tre fasi principali del video partecipativo:

- Prima delle riprese: chiedere al gruppo di partecipanti di quali cose per loro importanti vorrebbero discutere nel video. La domanda è seguita da un *brainstorming* tra partecipanti e facilitatore, le cui idee emerse verranno tradotte in scene da riprendere e rappresentate in uno *storyboard* (disegni o schizzi che rappresentano una scena o un’inquadratura nella narrazione visuale). La prima parte prevede anche lezioni base sull’utilizzo del mezzo audiovisivo.
- Durante le riprese: dal tempo variabile in base a esigenze o metodo utilizzato. Si dovranno produrre scene di apertura, interviste o scene di sequenza narrativa, un fine ed i titoli di coda.
- Dopo le riprese: i partecipanti riguardano le scene del girato e sono protagonisti di modificare il video sia a livello tecnico che narrativo.

2.9 Alcuni esempi: studio sulle immagini

La fotografia e l’immagine ci danno molte informazioni, questo è dato anche dalla grande eterogeneità di chi guarda l’immagine e proprio grazie a questo, a volte, si

⁶¹ K. Lundby, *Digital Storytelling, Mediatized Stories: Self-representations in New Media*, Peter Lang Pub Inc, 2008.

⁶² A. Frisina, Cit, pp. 110.

⁶³ C. Mitchell, *Doing Visual Research*, Sage Publications Ltd, 2011.

riesce ad estrapolare altre informazioni magari non volutamente date. Sempre nel libro di Faccioli e Losacco⁶⁴, uno studio di John Grady⁶⁵ ad esempio, attraverso la lettura sistematica delle immagini pubblicitarie, è riuscito a carpire alcuni importanti cambiamenti sociali. Il focus del suo lavoro erano le relazioni razziali in America partendo dalle immagini. La prima foto presa in esame è del 1945, pubblicata sulla rivista LIFE, che celebra il ritorno alla normalità dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Nella foto vengono rappresentate dinamiche di ricongiungimento familiare con i soldati, l'unica persona nera rappresentata stava trasportando i bagagli dei bianchi; un'immagine di servitù, tipica della situazione Americana in quegli anni, dove i neri erano visti come persone a disposizione dei bisogni dei bianchi.

Con il tempo la figura del nero cambia e sembra cercare una sua collocazione, come in una foto del 1979 che vede dei colleghi di lavoro in ufficio vicini l'uno a l'altro. Cambia la prospettiva, i neri paiono non essere più servi dei bianchi, ma manca sempre l'interazione, facendo trasparire ancora delle problematiche. Un'altra foto presa in considerazione è del 1999, una pubblicità di sigarette Kool, che vede due coppie, interrazziali, in un locale, in attesa di una possibilità di un incontro sessuale. Questa immagine mette i neri e i bianchi nella stessa posizione, da eguali, con un obiettivo comune. L'analisi dei messaggi pubblicitari ci ha dato la possibilità di vedere come le relazioni sociali fra i neri e i bianchi siano cambiate e, negli anni, come i neri hanno acquisito maggiore legittimazione ad interagire con i bianchi nella sfera pubblica, in posizioni più liberali e progressiste. C'è da dire che molte delle pubblicità sono state fatte dai bianchi, questo lascia pensare che la composizione dei soggetti umani all'interno dell'immagine sia una costruzione dei bianchi e di come vedevano il nero all'interno delle relazioni umane.

Il metodo utilizzato da Grady ci dice che i messaggi pubblicitari, per essere considerati dati attendibili, devono essere campionati, contati e analizzati con metodologie flessibili. Grady ha lavorato su un lasso di tempo che va dal 1936 al 2000, prendendo in esame una selezione di circa 590 messaggi. L'approccio è stato quello del *Grounded Theory*, classificando prima cronologicamente i messaggi,

⁶⁴ P. Faccioli e G. Losacco, Cit, pp. 192-200.

⁶⁵ J. Grady, *Advertising images as social indicators: depictions of blacks in LIFE magazine, 1936-2000*, Visual studies, Routledge, 2007.

creando poi un foglio con criteri e variabili possibili, attribuendo così ad ogni immagine le variabili identificate in ognuna.

CAPITOLO 3 : CASO STUDIO

*“L’obiettivo dell’intervento sociologico è aumentare
la capacità di azione degli attori coinvolti, grazie
al contributo del sociologo che li deve aiutare a
reinterpretare il senso del conflitto
e della loro partecipazione”*

Annalisa Frisina

Dopo aver parlato del tema dell’immigrazione su alcuni aspetti e, dopo aver parlato dei vari metodi di come la sociologia visuale può operare, vedremo ora alcuni casi studio dove le tecniche precedentemente citate nel capitolo precedente sono utilizzati in casi concreti nel tema dell’immigrazione. Per parlare di questo analizzeremo un caso studio, realizzato con il metodo del *photovoice* da parte della sociologa Annalisa Frisina.

3.0 Il *photovoice* come metodo

Prima di iniziare ad analizzare il caso studio, facciamo un breve ripasso su che cosa è il *photovoice*: “Il *photovoice* è un metodo innovativo di ricerca azione partecipata ideato da C. Wang negli anni Novanta. consiste nel chiedere ai soggetti della ricerca di scattare fotografie su temi rilevanti per le loro vite quotidiane, commentarle per iscritto, discuterle in gruppo e infine rappresentarle nella sfera pubblica.”⁶⁶ Il *photovoice* viene prevalentemente usato con lo scopo del cambiamento sociale, nel senso di documentare e analizzare i punti di forza e non di una comunità per poter poi, attraverso le immagini, mostrare alcune condizioni ai decisori politici in modo da richiedere alcuni interventi. Il *photovoice* viene utilizzato spesso con i gruppi sociali marginalizzati e attraverso la produzione soggettiva dei partecipanti darebbe ai partecipanti la possibilità di chiarire a se stessi cosa merita essere tenuto presente e che cosa bisogna cambiare e di far sentire la loro voce nella sfera pubblica.

Frisina ci aiuta a organizzare il procedimento del *photovoice* inserendo le fasi cruciali in questo modo: “

- Reperimento dei soggetti della ricerca, immaginati come membri di una comunità da attivare. Condividere con loro la visione metodologica e gli aspetti etici della ricerca.
- Raccolta delle foto e selezione di esse da inviare al coordinatore della ricerca.
- Contestualizzazione e narrazione delle foto attraverso strategie per far emergere un confronto tra i partecipanti e approfondire la discussione del gruppo.
- Codifica delle foto tematizzando ciò che risulta dalla ricerca per poi ragionare su cosa si vuole comunicare al pubblico e con quale fine.”⁶⁷

Il *photovoice* mira a stimolare la riflessività dei partecipanti per poter focalizzare i punti di forza e le criticità insite nelle loro esperienze quotidiane e, mira a stimolare il dialogo in quanto ogni foto prodotta racconta storie e punti di vista differenti. Il cambiamento sociale è lo stesso stimolato dalle attività del *photovoice* in quanto le

⁶⁶ A. Frisina, Cit, pp.113.

⁶⁷ Ivi, pp.114.

fotografie sono capaci di catturare l'attenzione di quelle persone a cui i partecipanti intendono rivolgersi. Nel libro "The SAGE Handbook of Visual Research Methods"⁶⁸ vengono definiti due filoni nella produzione dei media: “

- *Progetto*: che predilige i materiali visuali prodotti dai partecipanti vengono presentati in mostre e festival utilizzando spesso laboratori rapidi per la produzione delle immagini.
- *Studio*: che risulta dare molta più importanza al processo della produzione delle immagini dove le foto sono come risultati preliminari nel processo della costruzione della conoscenza. Il risultato della ricerca è dato sia dalle immagini prodotte, sia da testi scritti durante il laboratorio.”

Quello che emergerà dai casi studio che analizzeremo in seguito sono incentrati nel versante studio ma con una grande attenzione alle possibilità di cambiamento della società. Un ambito che invece più si concentra sul versante del cambiamento, viene chiamato *ricerca-azione partecipata*, dove viene presa in considerazione la finalità di modificare la realtà sociale, per cui “la validità della ricerca stessa non è nella qualità delle interpretazioni e delle descrizioni ma nella qualità delle modifiche realizzate rispetto a quelle attese”⁶⁹. Questo ambito è nato e mosso dalle critiche che la ricerca che produce solo articoli e libri è insoddisfacente, “la ricerca/azione diventa la *ricerca politicamente impegnata*, al servizio dei *conflitti sociali* e praticata sia all'interno dell'università, sia fuori, da sindacalisti, femministe e militanti di sinistra, a volte in una collaborazione tanto stretta tra ricercatori e partecipanti alla ricerca da farne dei *co-ricercatori*”⁷⁰.

⁶⁸ H. Margolis e L. Pawels, *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, Sage, 2011.

⁶⁹ V. Capecchi, *Per una storia della ricerca - azione in Italia*, in *Inchieste*, n. 151, 2006, pp.1.

⁷⁰ A. Frisina, *Cit*, pp. 118.

1) Obiettivi conoscitivi	2) Obiettivi pragmatici	3) Come raggiungerli (Tecnica)
cogliere visioni soggettive del mondo di chi produce le immagini e poi scrive i commenti	riflettere su punti di forza e di debolezza personali e collettivi	<i>produzione soggettiva di immagini</i>
osservare le negoziazioni di significato legate alle immagini e come gli sguardi conflittuali siano prodotti dalle discussioni di gruppo	promuovere dialoghi critici attraverso discussioni sulle fotografie	<i>focus group seriali (con fotodomande)</i>
indagare come viene recepita la rappresentazione visuale della ricerca da specifici pubblici, le interazioni fra il gruppo e i pubblici prescelti	organizzare forum in cui i partecipanti presentino il lavoro ai pubblici identificati come significativi per il cambiamento ricercato	<i>osservazione partecipante</i>

Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 119.

3.1 I Focus group

Per procedere nel suo laboratorio di *photovoice*, Frisina ha utilizzato quattro *focus group* seriali: “

- il *primo* ha consentito a ciascun gruppo di condividere la metodologia e i temi delle fotografie da produrre. Il tempo per raccogliere le foto è stato di una settimana.
- il *secondo*, cruciale, dove è avvenuta la contestualizzazione e la discussione di tutte le foto prodotte.
- il *terzo*, ha mirato ad una codifica collaborativa delle foto e una loro selezione in funzione di pubblici specifici individuati dai partecipanti.
- il *quarto*, è stato un'anteprima del lavoro prima di presentarlo in pubblico dove attraverso una discussione sono state decise le ultime modifiche da fare.”⁷¹

⁷¹ Ivi, pp. 119.

3.2 Presentazione del laboratorio

La ricerca di *photovoice* di Anna Frisina che prendiamo in considerazione come caso studio si chiama “Una nuova generazione del Nord Est”. Le considerazioni teoriche alla base di questa ricerca sono diverse, innanzitutto ha voluto studiare i giovani adottando la prospettiva del *multiculturalismo quotidiano* in modo da “portare alla luce le micro-pratiche quotidiane di produzione delle differenze e di contestazione di rappresentazioni dominanti del “noi” in una società segnata da profonde trasformazioni socio-culturali”⁷². In altre parole possiamo dire che si è reso importante andare oltre la retorica conservatrice e di portare in chiaro la conflittualità che si cela nella vita quotidiana.

Un'altra considerazione è sul dare rilevanza alla *dimensione generazionale* mettendo così in evidenza il contesto storico in cui si sono nati e cresciuti i giovani della ricerca, giovani figli di immigrati, più allenati dei loro pari autoctoni a vivere l'ambivalenza culturale e sociale, teoricamente più abili a vivere la diversità culturale sia come vincolo che come opportunità. Secondo Annalisa Frisina essi costituiscono una *generazione attiva*, promotrice di competenze culturali oggi indispensabili per poter navigare nella complessità di un mondo profondamente globalizzato e per avanzare richieste di inclusione sociale che non si limitino ad un'assimilazione materiale ma che sappiano tenere in considerazione anche gli aspetti simbolici, cioè il “rispetto” verso quella che Melucci⁷³ ha chiamato “la libertà di scegliere come nominarsi”⁷⁴. Un'ultima considerazione teorica di partenza analizzata, è stata quella di comprendere come le persone *vedono* e *sono viste* attraverso lo spazio e il tempo. Occupandosi dunque delle autorappresentazioni visuali dei partecipanti, riflettere sull'apparenza come forma di comunicazione, a come utilizzano i loro corpi e i loro rimandi culturali per apparire in determinati modi in specifici contesti.

⁷² Ivi, pp. 120.

⁷³ A. Melucci, *Parole chiave*, Carocci, Roma, 2000.

⁷⁴ A. Frisina, cit, pp. 121.

Detto questo iniziamo a parlare del contesto di riferimento su cui si basa il laboratorio di ricerca, date le premesse precedentemente elencate, Annalisa Frisina ha scelto come luogo il Veneto data l'influenza culturale prodotta dai partiti xenofobi (ad esempio la Lega Nord) e la significativa presenza dei migranti di seconda generazione. L'obiettivo della Frisina è quello di "esplorare l'uso della differenza come risorsa politica, per legittimare relazioni di potere e sfruttamento, o viceversa per fare critica sociale e rivendicare il cambiamento"⁷⁵. Quando è stata fatta la ricerca, i dati sull'immigrazione secondo la Caritas/Migrantes⁷⁶ del 2012 dicevano che il numero della popolazione straniera residente in Italia era dell'8,2% e in Veneto si arrivava all'11,5% arrivando ad essere la seconda per numero di migranti presenti nel territorio italiano dopo la Lombardia.

La ricerca si è svolta tra il settembre 2009 e il febbraio 2010 con cinque gruppi di giovani di 17-20 anni di due scuole secondarie di secondo grado di Padova (un istituto tecnico e uno professionale) e tre di Verona (un istituto tecnico e due scientifici). Nella costruzione dei gruppi la scelta sui partecipanti è stata di prendere gruppi misti, cioè sia figli dell'immigrazione che autoctoni inserendoli nei gruppi di massimo 8 persone, due gruppi furono gruppi misti per genere, mentre gli altri tre erano omogenei, uno di soli ragazzi e due di sole ragazze. Le richieste di iscrizione sono state più alte dei posti disponibili, la selezione è stata fatta in base all'impegno che i richiedenti erano a dare. Nella costruzione dei gruppi, Frisina ha preso in considerazione la teoria di Touraine⁷⁷ dell'*intervention sociologique* dove si ritiene che i gruppi non devono costituire un vero gruppo reale fuori dalle attività laboratoriali, trasformando così il gruppo come individui (con la più ampia eterogeneità dei partecipanti possibile) che condividono un'esperienza o un impegno comune, dove si riconoscono nella problematica esposta dal ricercatore. Questo processo tiene conto delle soggettività delle persone, con una loro capacità di agire, evitando di creare tensioni nel far credere agli attori sociali di essere chiamati in causa per il semplice fatto di essere "nativi" o "poveri" o altre comuni etichette, riuscendo quindi a creare spazi comunicativi dove dare spazio a delle narrazioni degli attori che fanno parte di determinate comunità.

⁷⁵ Ivi, pp. 121.

⁷⁶ Caritas e migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, 22° rapporto, 2012.

⁷⁷ A. Touraine, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino, 1978.

Ultimi commenti prima di passare al lavoro di ricerca vero e proprio, Frisina ha deciso di dare spazio, oltre che alla produzione di immagini, anche a immagini “riciclate”, immagini cioè non prodotte durante il laboratorio, ma magari scattate in precedenza, oppure immagini recuperate dal web, oppure disegni. Questo processo permette di lavorare non soltanto *con le immagini*, ma *sulle immagini*.

3.3 Primo *Focus Group*, le (auto)rappresentazioni

Iniziamo ora a entrare nel vivo della ricerca con il primo *focus group* e sull’analisi del primo ciclo di immagini prodotte dai soggetti della ricerca per vedere quali differenze sono diventate rilevanti ai loro occhi. L’obiettivo di questa prima parte è analizzare le auto rappresentazioni per “ricostruire i loro posizionamenti rispetto agli immaginari dominanti che riproducono diverse gerarchie sociali ed interpretare le politiche di queste rappresentazioni”⁷⁸. Il tema su cui si sono basati i partecipanti è “autoritratti di una nuova generazione”.

La prima foto presentata è quella di Immy, 17 anni, di origine italo-cingalese:



«Un gruppo di amici tutti uniti. Anche se ognuno proviene da Paesi diversi, tutti siamo uguali».

(Immy, 17 anni, studente in un istituto tecnico di Verona. Di origine cingalese, vive in Italia da quando aveva 10 anni)

Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 127.

⁷⁸ A. Frisina, Cit, pp. 126.

Come altri partecipanti, Immy ha mostrato una quotidiana diversità culturale resa palese dalla presenza degli amici nella foto, tutti di diverse origini, ma che nonostante tutto appaiono gioiosi nella foto. Lo sfondo della foto mostra un'area urbana, dando idea di uno scatto spontaneo, nonostante la messa in posa. Il commento a seguito della foto "Un gruppo di amici tutti uniti. Anche se ognuno proviene da Paesi diversi, tutti siamo uguali" ci comunica un messaggio di fratellanza e di amicizia, elementi che vanno oltre la provenienza diversa dei ragazzi, elementi per lui importanti in grado di superare le difficoltà date dalle trasformazioni socio-culturali in atto. Immy ha voluto raccontare la diversità culturale con affetto e il desiderio di uguaglianza della sua generazione attraverso l'amicizia. Questa e le altre foto prodotte servono ai partecipanti a comunicare visioni del mondo, per discutere di discorsi morali e politici. In questo senso la seconda foto di Giulia, di origine sarda, 18 anni, nata a Verona, pone un punto di riflessione per chi ancora non avesse capito le trasformazioni sociali in atto:



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 129.

Giulia ha fotografato un negozio africano, ormai abbastanza comune in tutte le città ma che lo afferma nella sua foto e, attraverso il suo commento, invita gli italiani ad avvicinarsi alle culture e tradizioni delle altre nazionalità. Giulia afferma anche che ormai la multiculturalità è presente, che basta guardarsi attorno e che questa è una nuova casa.

Non solo le foto sono stati gli strumenti utilizzati nel laboratorio, altri hanno preferito fare dei disegni nelle auto rappresentazioni per rappresentare la conflittualità nella società moderna, in questo caso per evidenziare alcune forme di razzismo. E' il caso di Izabela, diciannovenne italo-rumena:



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 130.

Il suo disegno con il relativo commento esplicitano una sensazione comune fra i cittadini rumeni, il sentirsi costantemente sotto accusa per essere ritenuti tutti ladri. Il pensiero che emerge nel commento è una rabbia nei confronti della generalizzazione, dice che è vero che ci sono persone rumene che non si sono comportate bene, ma questo non vuol dire che tutti siano così, difendendo così le persone che si comportano bene, che lavorano e che cercano di dare nuove possibilità ai figli. Un

altro fattore che emerge dalla rappresentazione visiva è uno schermo di un televisore, elemento importante in quanto quasi sempre su quello schermo passa una serie di messaggi spesso discriminatori contro la popolazione rumena dove basta una campagna politica contro il nemico di turno per sentirsi di nuovo straniera e indesiderata. Il messaggio che Izabela vuole lanciare con questo disegno è chiaro, denunciare la criminalizzazione dei migranti, in particolar modo verso i giovani di origine rumena. Altri partecipanti hanno parlato di forme di discriminazione e, figli di immigrati e italiani di origine del sud Italia, hanno individuato dei “nemici” a un cambiamento da loro desiderato, questi sono la Lega Nord e i loro sostenitori. Infatti sono stati riprodotti attraverso le foto i manifesti xenofobi e i simboli di Forza Nuova per esprimere il loro sentimento di insicurezza nel territorio in cui vivono.

Per questioni di spazio non verranno inserite altre fotografie ma analizzeremo velocemente alcuni dei modi utilizzati per autorappresentarsi:

- attraverso i *consumi*: molti infatti hanno parlato di sé tramite alcuni beni materiali come i videogames, computer e cellulari, beni che vengono rappresentati come strumenti della vita quotidiana e di socialità. Giocare ai videogiochi con gli amici, sentirsi al telefono o conoscere persone attraverso i *social*. I partecipanti alla ricerca hanno sì e no spesso autorappresentati nelle loro attività libere e nelle loro attività.
- attraverso lo *sport*: esso viene descritto come un modo per evadere, per stare bene nonostante tutto quello che accade, un mezzo che rafforza l'appartenenza ad un gruppo.
- attraverso la *bellezza*: metodo utilizzato soprattutto dalle ragazze, primi piani di visi sorridenti e attraenti. Secondo Frisina questi modi “interpretabili come ritualizzazioni di femminilità vincenti nella sfera pubblica italiana. Il sessismo di cui sembrano espressione le fotografie non viene mai apertamente nominato né sfidato dalle ragazze, ma prendendo in considerazione complessivamente tutte le loro fotografie (con rimandi intertestuali, cioè i commenti che legano insieme più immagini) emerge un quadro più sfaccettato”⁷⁹.

⁷⁹ Ivi, pp. 135.

- attraverso l'*insicurezza di genere*: alcune ragazze infatti hanno sollevato il problema della paura e dell'insicurezza. Sono stati rappresentati ad esempio dei residence, luoghi considerati pericolosi, dove c'è il pericolo di stupro o di violenza. Questi punti sono stati condivisi sia delle ragazze autoctone sia da quelle di origine migratoria.

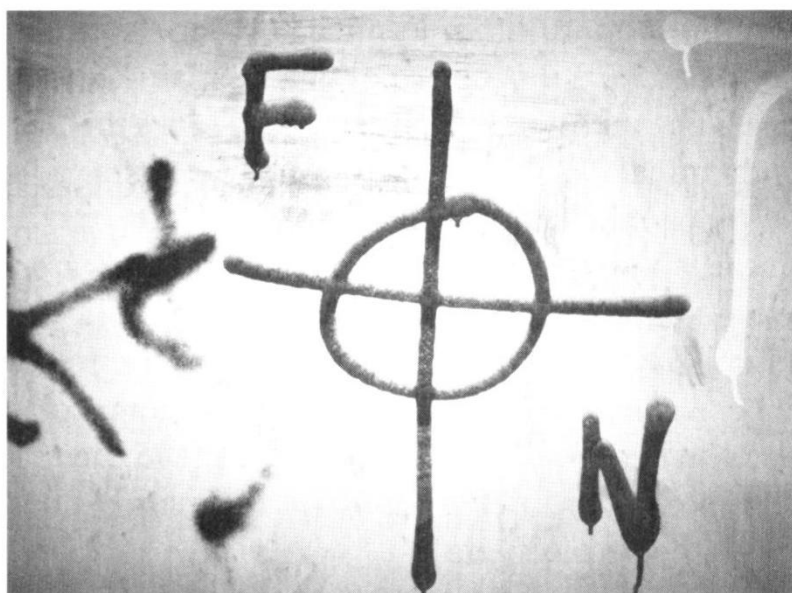
3.4 Secondo *Focus Group*, negoziazione dei significati delle immagini

Il secondo *focus group* ha previsto la lettura delle immagini prodotte dai partecipanti dagli stessi partecipanti prima di leggere il commento di chi ha fatto la fotografia. Le immagini, come abbiamo detto nel capitolo precedente sono polisemiche e, grazie a questo, si ha la possibilità di andare manifestare la conflittualità esistente tra diverse visioni del mondo e mostrare le potenzialità di cambiamento del conflitto culturale nella vita di tutti i giorni. Le foto discusse in gruppo, mettono in atto un processo di significazione delle immagini che, detto con le parole di Frisina; “i *processi e contesti di significazione delle immagini*, mettono in luce due aspetti importanti del *photovoice*: la negoziazione dei significati delle immagini da parte di particolari pubblici e le circostanze in cui queste negoziazioni avvengono. Le immagini restano polisemiche anche dopo che i suoi autori le hanno commentate verbalmente.

Il primo contesto sociale in cui indagare questo processo di re-significazione delle immagini prodotte è il focus group dove i partecipanti discutono le fotografie inizialmente presentate prive di commento verbale. Il secondo contesto sociale da indagare è quello dell'evento pubblico in cui i pubblici identificati come significativi dai partecipanti commentano ciò che hanno visto nella mostra fotografica o nel video

di presentazione delle fotografie”⁸⁰. Secondo Rose⁸¹ i significati di un'immagine sono rinegoziati, o anche rifiutati, da particolari pubblici che la guardano in specifiche circostanze.

Il tema di questo secondo step del *photovoice* su cui i partecipanti si sono basati per scattare le fotografie è: “sentirsi a proprio agio/disagio nella città e nel territorio in cui vivo”. Prenderemo in considerazione le due foto più significative fra cui, la prima, è di Igor, ventenne, di origine brasiliana:



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 145.

Questa foto raffigura il simbolo di Forza Nuova, molto presente a Verona, utilizzata da Igor per raccontare il suo disagio di fronte a questo simbolo e al suo significato, simbolo che sottintende xenofobia, atti di squadrista, dichiaratamente contro la multiculturalità e per questo contro le immigrazioni e pertanto non considerano i figli degli immigrati nati in Italia degli italiani. Alla presenza della foto, i partecipanti

⁸⁰ Ivi, pp. 143.

⁸¹ G. Rose, *Visual methodologies. An Introduction to researching with Visual Materials*, Sage, Londra, 2012.

rispondono all'inizio con un semplice: "sì, va bè, la vediamo ogni giorno.... Allora?", oppure "vediamo anche di peggio (...) direttamente scritte offensive", un altro ha detto "fa parte del.... paesaggio", "ci siamo abituati". In risposta a quelle affermazioni, Igor comprende che ormai non ci si senta più chiamati in causa vedendo quelle scritte in quanto si sono abituati, però pone la domanda se non fosse invece necessario "arrabbiarsi di fronte ad una tale inciviltà e dimostrazione di intolleranza?". Attraverso questa foto le discussioni si sono portate avanti in due posizioni, chi ormai ci aveva fatto l'abitudine e che quindi non lo infastidiva più, e chi invece, sentendosi parte di un gruppo discriminato dal simbolo e sentendosi parte attiva nella società, si sente offeso.

La foto di Igor non indigna gli altri partecipanti quanto lui avrebbe voluto ma ha comunque suscitato una discussione, evidenziando come la quotidianità influenzi la percezione delle cose. Igor, a parere della Frisina, ha avuto un ruolo fondamentale per "costruire discorsivamente un "noi che facciamo qualcosa per cambiare le cose" e provare a far aprire gli occhi sulle tracce di intolleranza disseminate per la città"⁸². La discussione fra i partecipanti ha fatto emergere alcune autocritiche da parte degli autoctoni che conformandosi, spesso, non prendono posizione di fronte ad atti di razzismo quotidiano. Parlando degli autoctoni, prendiamo in considerazione la foto scattata da Mattia, 18 anni di Verona:

⁸² A. Frisina, Cit, pp. 147.



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp.148.

La foto rappresenta la tifoseria dell'Hellas, la squadra di calcio di Verona, dove Mattia va tutte le volte che può a vedere la partita. I commenti dei partecipanti vedendo la foto sono stati critici, in quanto come ricorda Mauro Valeri⁸³ nel tempo ci sono stati molti casi di razzismo da parte della tifoseria e dei calciatori. Mattia, rispondendo alle critiche, in un primo momento dice di sapere che la maggior parte sono razzisti, ma non per questo non vuole andare allo stadio in quanto gli piace prima di tutto lo sport. Altri partecipanti hanno raccontato alcune dinamiche di razzismo vissute per esperienze vicine e specificando che una persona nera non può andare allo stadio perchè rischierebbe di essere menata e, un ragazzo di colore ha meno possibilità di entrare a far parte della squadra a causa del suo colore della pelle. Mattia alla fine ha finito per rivalutare la sua esperienza. Secondo la Frisina: “nella discussione di gruppo, il disaccordo, spesso censurato nella vita quotidiana, viene reso dicibile grazie alla definizione della situazione del *photovoice* e alla facilitazione della ricercatrice che ha contribuito a far esplicitare il conflitto”⁸⁴.

In questo secondo focus group è emerso un razzismo insito nella vita di tutti i giorni, un qualcosa di ormai dato per scontato con una critica al senso comune.

⁸³ M. Valeri, *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*, Donzelli, Roma, 2010.

⁸⁴ A. Frisina, Cit, pp. 149.

Questo è uno temi prediletti della sociologia, chiedendosi “in quali circostanze del vivere valga l’affermazione che cioè che si fa quotidianamente è in gran parte inconsapevole, dunque si agisce per abitudine, incapaci di prevedere e organizzare, passivi. Per quali soggetti, quali meccanismi che determinano esclusione, quali i problemi e i costi per i singoli e la società?”⁸⁵. Dato che il razzismo è fatto anche di piccole gesti quotidiani, allora è importante studiarlo e il *photovoice* è uno di quegli strumenti che sono utili ad identificarlo, mostrandone le conflittualità esistenti proprio attraverso la polisemie delle foto, commenti e discussioni dei diversi interessati. In questo laboratorio è emersa la rappresentazione dell’irregolare, del indesiderato ma “tuttavia, dentro i *focus group* ripetuti nel *photovoice* sono avvenuti dei micro-processi di cambiamento, innanzitutto attraverso la negoziazione dell’Alterità e i diversi posizionamenti dei partecipanti nelle varie fasi di discussione di gruppo”⁸⁶.

3.4.1 Un focus group di genere

Prendiamo ora in considerazione il gruppo omogeneo di sole ragazze di un istituto tecnico, il gruppo era formato sempre da autoctoni e figli della migrazione e la domanda del focus group era: “essere/sentirsi cittadina/straniera”. La prima foto proposta da Gisella, 19 anni, autoctona:

⁸⁵ S. Pink, *Situating everyday life. Practices and Places*, Sage, London, 2012, pp. 5.

⁸⁶ A. Frisina, Cit, pp. 152.



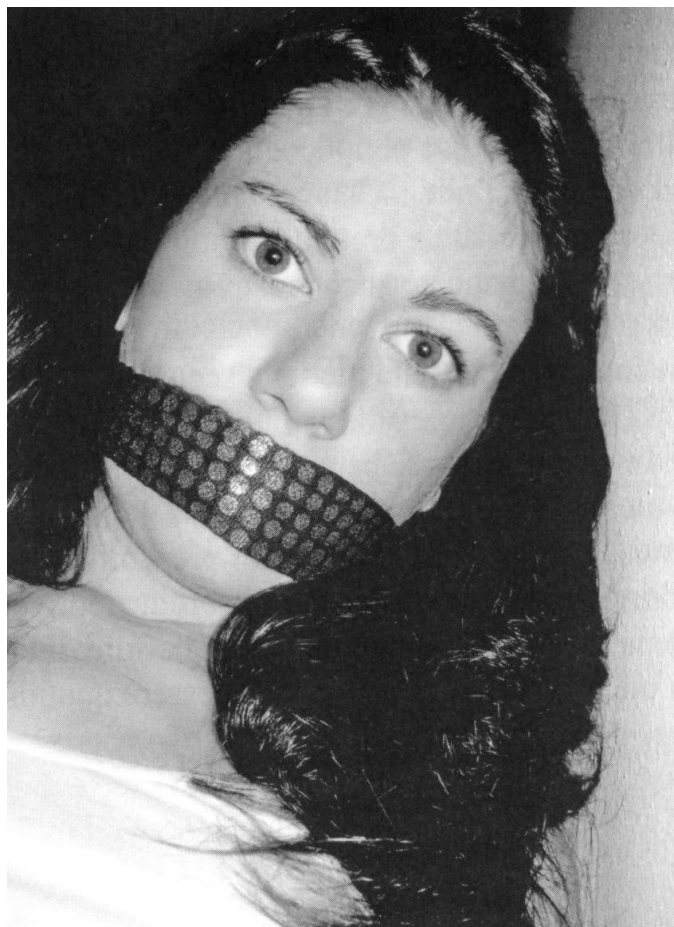
Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 154.

Gisella all'inizio ha trovato la questione della cittadinanza irrilevante, non un problema per chi "è italiana" e con questa foto ha esposto un suo pensiero invitando gli immigrati (musulmani) a diventare cittadini e ad aprirsi al mondo. Pensiero espresso tramite queste due foto in cui in una simula una donna con il velo che nell'immaginario occidentale rappresenta la donna sottomessa, mentre nella seconda foto quel velo si apre, si nota un viso sorridente, con un gesto di apertura e felicità con la bandiera della pace.

Altre ragazze figlie di immigrati invece avevano rappresentato la domanda sul sentirsi o meno cittadini con foto in primo piano, rappresentando lacrime e visi tristi, con commenti che esprimevano solitudine e il sentimento di sentirsi stranieri in ogni ovunque, sia in famiglia e connazionali, sia con gli italiani. La foto di Gisella lasciava sottintendere l'esistenza di un "noi italiane" e un "voi altre", questo sentimento si è modificato durante il laboratorio "(...) vedendo le loro foto (delle altre ragazze) e confrontandosi con loro ha scoperto di avere molto in comune: la difficoltà a prendere la in pubblico, la frustrazione rispetto ai modelli di femminilità evocati quotidianamente dalle sue insegnanti e dai ragazzi della sua compagnia."⁸⁷

⁸⁷ Ivi, pp. 155.

Oltre questo, secondo Frisina, le ragazze partecipanti hanno modificato la loro idea di cittadinanza formale basata sullo status legale in base a cui le autoctone lo hanno e le figlie degli immigrati no, ad una concezione di cittadinanza democratica, un qualcosa che deve essere conquistata quotidianamente, partendo proprio dall'esperienza che insieme stavano vivendo durante il laboratorio di ricerca. Arriviamo così alla seconda foto proposta, scattata da Nadejda, di origine Moldava, 19 anni:



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 156.

Questa foto esprime chiaramente l'impossibilità di parlare, Frisina nel ruolo di facilitatrice chiede i pareri alle altre ragazze che rispondono con commenti simili e all'unisono come ad esempio dicendo che una foto forte, che emoziona, una ha detto

di rivedersi nella foto, come si sente lei. Nadejda dopo il commento delle altre spiega la sua foto, ponendo dei dubbi sulla libertà di parola, se fosse un diritto di tutti, diritto che lei non si sente di avere e, non avendolo, doveva adeguarsi contro la sua volontà. Alcune ragazze ricordano l'ambito scolastico dove quando i genitori andavano a parlare con i professori, per dire che la ragazza è brava a scuola dicevano semplicemente "è una bravissima ragazza, non parla mai".

Quanto emerso dalla foto e dalla discussione, secondo Frisina: la studentessa modello evocata dal dialogo tra le ragazze richiama un celebre proverbio veneto: "la donna piassa, che la tasa, che la staga a casa" che significa "la donna deve essere bella, silenziosa e devota al focolare". Questa violenza simbolica viene resa visibile attraverso la foto di Nadejda, che contiene e sfida i "genderismi dominanti", cioè i modelli di femminilità egemonici a livello locale, scolastico"⁸⁸.

il *photovoice* è stato importante per queste ragazze, aprendo uno spazio socio-culturale per esprimere le proprie sofferenze e frustrazioni quotidiane, per attivare i loro desideri ed esercitare la loro riflessività ed infine per vedere/vedersi altrimenti. L'utilizzo delle foto domande ha aiutato a facilitare l'interazione, aiutando a identificare, nominare e sfidare il modello dominante di femminilità nella loro scuola. Anche il fatto di essere un gruppo omogeneo di sole ragazze ha permesso di andare oltre il "noi" e "voi" ma ha creato una nuova identificazione, il "noi ragazze", affrontando i problemi comuni senza differenze di razza.

3.5 Ultimo focus group: la costruzione della visibilità

Passiamo ora all'ultima parte del laboratorio di ricerca sulle autorappresentazioni di giovani con o senza background migratorio. L'ultima parte del laboratorio del *photovoice* prevede l'indagine empirica sugli effetti della visibilità in precisi contesti sociali, in particolare con i pubblici di riferimento scelti dai partecipanti: coetanei, insegnanti, genitori, politici locali. Questa parte è molto importante per diversi

⁸⁸ Ivi, pp. 157.

motivi partendo dal concetto di visibilità: “la visibilità riguarda innanzitutto la capacità degli attori sociali di diventare visibili nella sfera pubblica, di essere disposti ad entrare negli sguardi altrui e provare a diventare soggetti, reclamando diritti e riconoscimento, all’interno di una relazione vedere-essere visti. Tuttavia, la visibilità può essere o diventare opprimente, quando rende gli attori sociali sorvegliati speciali e oggetti di controllo sociale o quando ne fa dei personaggi spettacolarizzati per fini commerciali”⁸⁹.

La visibilità è l’estensione sociale del visuale, ciò vuol dire rendere notabile ciò che non viene percepito o notato come ad esempio le manifestazioni di piazza rendono visibile il conflitto sociale. Dunque la visibilità “è una questione cruciale per *diventare soggetti* e agire nella sfera pubblica, che è fatta di aspetti materiali (ad esempio, corpi e spazi urbani) e anche di aspetti emozionali ed affettivi attraverso i quali gli attori sociali comunicano e si influenzano”⁹⁰. Esistono diversi modelli di visibilità ma noi in questo caso ne prenderemo in considerazione uno in particolare: la visibilità come riconoscimento. Con quest’ultima si intende una visibilità scelta invece che subita dove gli attori sociali scelgono come apparire e cosa far apparire, una scelta strategica utili per ottenere determinati effetti.

Come dice Brighetti: “Se la democrazia ha bisogno della resistenza, la resistenza ha bisogno della visibilità, anche se non si identifica con essa; ne ha bisogno per fondarsi, non in modo astratto ma in una fenomenologia della visione abitata che si prolunga in un’ecologia degli spazi e attenzioni che plasma il dominio pubblico. Oggi la sfida della democrazia - la realizzazione della politica in senso radicale e completo - consiste nel creare nuovi territorio attraverso nuove visibilità”⁹¹. Creare una visibilità come riconoscimento implica un percorso di lotta culturale e politica e in questo il *photovoice* con la sua ricerca/azione può essere uno strumento efficace in quanto agisce sulla dinamica *relazionale, strategica e processuale*:

- *relazionale*: in quanto crea una relazione *vedere-essere visti* e i partecipanti diventano soggetti;

⁸⁹ Ivi, pp. 165.

⁹⁰ Ivi, pp. 166.

⁹¹ A. M. Brighetti, *Tecnologie della visibilità. Annotazioni sulle pratiche di sorveglianza*, in *Tecnoscienza Italian Journal of Science & Technology*, vol. 2, 2011, pp. 185.

- *strategica*: in quanto è manipolata dagli stessi attori sociali per ottenere determinati effetti sociali;
- *processuale*: in quanto in quanto gli effetti della visibilità sono mutabili nel tempo, fluttuando tra *empowerment* e *disempowerment*.

Prendendo in esame la dinamica processuale, questa ci da motivo di non sottovalutare le potenzialità del *photovoice* in quanto non è possibile sempre sapere quanto può essere efficace nella vita di una persona, questo però non ci deve neanche portare ad una visione ottimistica sugli effetti dell'*empowerment*. Infatti le fotografie prodotte attraverso il laboratorio del *photovoice* non producono automaticamente *empowerment* ma il processo principale sta nel riuscire a vedere e vedersi altrimenti nell'interazione di un gruppo grazie alla discussione sulla polisemia delle immagini, rinegoziando così i significati delle foto e andando oltre il "dato per scontato" lasciando così prendere forma nuove identificazioni, nuovi "Noi" piuttosto che "noi e gli altri". In tutto questo il ruolo del ricercatore e facilitatore consiste nell'aiutare nelle dinamiche di gruppo a moderare il conflitto insito nei diversi punti di visti.

3.6 Analisi dei risultati

Passando ora a risultati della ricerca di Annalisa Frisina "Una nuova generazione del Nord Est", prenderemo in considerazione alcuni eventi pubblici realizzati dopo il termine del laboratorio, a Padova e Verona. A Padova la presentazione pubblica è avvenuta all'interno della "Cerimonia dell'Accoglienza dei nuovi cittadini di Padova", evento che ha discusso sul tema dell'accoglienza sotto diversi punti di vista fra cui il laboratorio del *photovoice*. Sono state presentate le foto realizzate dai partecipanti e anche alcuni video realizzati secondo la formula del video partecipativo. In questa prima occasione si sono ricevuti i primi feedback positivi da parte del comune per la rappresentanza femminile e dei loro lavori. Il pubblico è stato di circa 500 persone di cui la maggioranza composta da famiglie di immigrati, questi ovviamente facevano parte di uno dei pubblici di riferimento e la loro risposta

è stata molto positiva, rivedendo le difficoltà quotidiane dei giovani per diventare cittadini, soprattutto in una foto di Irina, di diciotto anni di origine Moldava:



Fonte: Frisina, *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, pp. 173.

Un altro dei pubblici di riferimento pensato dai partecipanti, coetanei colleghi di scuola e insegnanti, erano invece quasi assenti, mancavano anche gli insegnanti di riferimento al laboratorio di ricerca. Gli insegnanti, a distanza di un anno, non hanno più ripreso i temi affrontati durante il laboratorio e la situazione non è mutata nemmeno con i compagni di classe. Quello che è cambiato, secondo i feedback dei partecipanti, è stato il loro atteggiamento, definendosi più sicuri e speranzosi che prima o poi la loro situazione sarebbe cambiata, specialmente nel tema della cittadinanza. Per quanto riguarda un altro dei destinatari ideali, le istituzioni, un rappresentante del consiglio delle comunità straniere di Padova non ha mostrato grande empatia, spingendo invece sul fatto che gli stranieri dovessero impegnarsi e partecipare di più. L'intervento invece della presidente del Consiglio Comunale ha invece sottolineato che oltre il 50% dei residenti a Padova non è nato nel territorio e che anche è vero che la partecipazione è alla chiave di tutto, ma affinché sia reale ci devono essere tutte le condizioni, come ad esempio il diritto di voto amministrativo da parte delle comunità straniere.

A Verona ci sono stati dei risvolti particolari a livello politico durante la presentazione del laboratorio all'interno dell'aula magna del liceo scientifico. All'incontro sono stati invitati un dirigente dell'Ufficio Scolastico della Provincia di Verona, un assessore alle politiche per l'istruzione della Provincia di Verona, un assessore per le politiche per l'istruzione e un assessore ai servizi sociali e alle famiglie del Comune di Verona, entrambi del centro-destra. In occasione di quell'incontro sono state avanzate perplessità da parte di un referente, chiedendo di escludere alcuni messaggi che potessero urtare le autorità locali che avrebbero partecipato all'evento. Le perplessità avanzate si riferivano ad alcune immagini della Lega e sui simboli di Forza Nuova, che nella scuola in particolare pareva avere diversi sostenitori. Si ricorda che al tempo il sindaco di Verona era il leghista Flavio Tosi. Secondo Frisina “non è stato facile raggiungere un compromesso: da parte mia (Frisina), consideravo inaccettabile qualsiasi forma di censura del lavoro dei partecipanti; da parte della referente delle scuole, la ricerca non andava “politicizzata” e gli stessi messaggi potevano essere trasmessi in altri modi”⁹². All'evento pubblico hanno partecipato circa un centinaio di persone, la maggioranza erano insegnanti, tre rappresentanti delle autorità locali, alcuni genitori e pochi giovani. Dopo la presentazione dei video e delle foto ci sono stati i commenti da parte dei partecipanti: “

“un modo che non avevo mai incontrato prima per esprimere le mie emozioni” (Mattia, autoctono); “un'opportunità unica per offrire una parte di noi stessi in modo che gli altri capiscano... e per poter arrivare alle autorità” (Vera, di origine ghaneana) ; “un'iniziativa utile per capire e far capire che è possibile dialogare con le nostre diversità e per affrontare il razzismo. A me interessa parlare alla politica, a chi non ti considera uno di loro” (Barbara, di origine ghaneana); “ho imparato che ciò che vedo nell'immagine è la mia opinione e gli altri ci vedono cose diverse... abbiamo avuto anche dei dibattiti accesi, ma è stato bello, positivo accorgermi che riesco a passare qualcosa di me agli altri” (Igor, di origine brasiliana); “le discussioni all'inizio sembravano banali, poi diventavano profonde...

⁹² A. Frisina, Cit, pp. 165.

ci siamo confrontati ma anche scontrati. E poi siamo riusciti a dare il giusto valore a cose che prima sottovalutavamo” (Collins, di origine nigeriana).”

I commenti invece dei rappresentanti delle istituzioni locali si sono limitati a definire interessanti le testimonianze dei “giovani stranieri” e a sottolineare che il comune e la Provincia di Verona stanno già compiendo delle azioni per il “problema dell’integrazione”. I giovani della ricerca hanno poi colto l’occasione di fare delle domande come ad esempio “che cosa vi ha trasmesso questo video?”; “chi è per voi un cittadino?”, esplicitando inoltre il desiderio di voler essere cittadini e di migliorare la loro situazione con il dialogo e con quello che serve. Frisina racconta che quando i partecipanti della ricerca iniziarono a fare delle domande specifiche ai politici locali, quest’ultimi con la scusa di avere altri impegni hanno salutato e sono andati via. Sono seguiti così solo gli interventi di botta e risposta con gli insegnanti sempre sul tema della cittadinanza, sul razzismo quotidiano e sulle possibilità di discuterne anche in ambito scolastico per ipotizzare possibili soluzioni. Le reazioni degli insegnanti a seguito del dibattito sono state diverse, fra chi era entusiasta dell’iniziativa e di vedere gli alunni svegli e attivi, chi era titubante perché riteneva che argomenti del genere avessero bisogno di più tempo per essere affrontati.

Secondo Frisina: “il protagonismo dei partecipanti al *photovoice* ha faticato a trovare un suo spazio, prima per l’effetto scoraggiante dell’uscita degli assessori, poi perché nella discussione tra gli insegnanti venivano continuamente evocate rappresentazioni stereotipate (legate ai “problemi di identità dei giovani di origine straniera”, ai “progetti da fare per integrare gli adolescenti stranieri”), piuttosto che emergere riferimenti a come “una nuova generazione” si era rappresentata attraverso le fotografie e come avesse preso parola in pubblico”⁹³. Il valore di *empowerment* può risultare fragile se non trova un contesto locale che sia in grado di vedere queste persone come loro vogliono essere viste. Guardando i risultati della ricerca e soprattutto la parte finale di esposizione del progetto, sembra che gli sguardi conflittuali mostrati dai giovani della ricerca non siano stati colti nella loro interezza da parte dei pubblici di riferimento. Questo ci porta a riflettere di più su come si possa lavorare meglio con le immagini sui vari processi di emancipazione.

⁹³ Ivi, pp. 180.

Bibliografia

Barthes R., *La camera chiara: note sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 2003.

Blumer H., *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Bratu Elian S., *La migrazione romena in Italia: panoramica e tendenze*, in *Orizzonti Culturali Italo-Romeni*, aprile 2018.

Brighetti A. M., *Tecnologie della visibilità. Annotazioni sulle pratiche di sorveglianza*, in *Tecnoscienza Italian Journal of Science & Technology*, vol. 2, 2011.

Canevacci M., *La linea di polvere. I miei tropici tra mutamento e autorappresentazione*, Meltemi, Roma, 2007.

Capecchi V., *Per una storia della ricerca - azione in Italia*, in *Inchieste*, n. 151, 2006.

Deriu R. e A. Fadda, *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, TAS, Sassari, 2009.

Faccioli P. e G. Losacco, *Nuovo manuale di sociologia visuale: dall'analogico al digitale*, Laboratorio sociologico, Milano, 2010.

Frisina A., *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, UTET, Novara, 2013.

Grady J., *Advertising images as social indicators: depictions of blacks in LIFE magazine, 1936–2000*, Visual studies, Routledge, 2007.

Grady W., *Movie Making as Critical Pedagogy: Conscientization through Visual Storytelling*, Pal.

Graham C., *La fotografia: una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino, 2009.

Hervieu Léger D., *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Lanni A., *Come è cambiata in 50 anni l'immigrazione in Italia?*, Open Migration, 2016.

Losacco G., *Sociologia visuale e studi sul territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Lundby K., *Digital Storytelling, Mediatized Stories: Self-representations in New Media*, Peter Lang Pub Inc, 2008.

Margolis H. e L. Pawels, *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, Sage, 2011.

Melucci A., *Parole chiave*, Carocci, Roma, 2000.

Milne E-J, C. Mitchell, N. de Lange, *Handbook of Participatory Video*, AltaMira Press, 2012.

Mitchell C., *Doing Visual Research*, Sage Publications Ltd, 2011.

Pink S., *Situating everyday life. Practices and Places*, Sage, London, 2012.

Rose G., *Visual methodologies. An Introduction to researching with Visual Materials*, Sage, Londra, 2012.

Sayad A., *La doppia assenza: Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, 2002.

Schultz A., *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Asterios, Trieste, 2013.

Sirchia D., *Identità e cittadinanza delle seconde generazioni*, Dialoghi Mediterranei, n.26, 2017.

Susi F., *Società multiculturale e risposte educative: l'educazione interculturale*, in "Studi sulle migrazioni", 2003.

Tagg J., *The burden of representation*, Macmillan, Londra, 1988.

Tahar Ben Jelloun, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Bompiani, Milano, 2016.

Toscano M. A. e Cirillo A. (a cura), *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, FrancoAngeli, Milano 2015.

Touraine A., *Per la sociologia*, Einaudi, Torino, 1978.

Valeri M., *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*, Donzelli, Roma, 2010.

Wallace R. e A. Wolf, *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000.

SITOGRAFIA

<http://www.treccani.it/vocabolario/migrante>

<http://www.emigrati.it/emigrazione/esodo.asp>.

<https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>

[http://www.treccani.it/vocabolario/cittadinizzazione_\(Neologismi\)/](http://www.treccani.it/vocabolario/cittadinizzazione_(Neologismi)/).